

SOMMARIO

- 3 **Prefazione**
- 7 **Testimonianze**
- 16 **Inediti e *varia* di Eugenio Corecco**
- 31 **Epistolario**
- 41 **Vita dell'Associazione**
- 56 **I soci della nostra Associazione**
- 63 **Gli organi dell'Associazione**

**Associazione Internazionale Amici di
Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano**
Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona
Telefono e fax: +41 91 966 02 72
e-mail: amici.corecco@bluewin.ch

Anno VII, n. 6, luglio 2004

PREFAZIONE

Questo Bollettino appare a più di due anni dalla pubblicazione dell'ultimo. Nel frattempo la nostra Associazione ha promosso a Lugano il Congresso internazionale *Per una convivenza tra i popoli. Migrazioni e multiculturalità* e ne ha pubblicato gli Atti, ha quasi completato l'organizzazione dell'archivio e si è finalmente dotata di un migliore segretariato. Tuttavia, l'esigenza di dare alle stampe un nuovo numero del Bollettino si è fatta sempre più viva. Mi auguro che quanto vi trovate ora nelle mani possa soddisfare le vostre attese.

Questo sesto numero si apre con un ricordo ed una testimonianza di Mons. Corrado Cortella, che fu Vicario generale di Mons. Corecco dal 1986 al 1991 e che è morto lo scorso mese di marzo. Presentiamo un'intervista rilasciata a Rita Monotti ed al sottoscritto alcuni anni or sono, in un tranquillo pomeriggio estivo, quando le sue condizioni di salute erano ancora discrete. Da essa traspare soprattutto l'amicizia e la stima reciproca che hanno legato questi due sacerdoti, un'amicizia ed una stima che sono state particolarmente preziose durante il periodo in cui hanno collaborato nella Curia vescovile di Lugano. Mi sembra che, accanto a tratti più conosciuti della personalità di Eugenio Corecco, ne escano anche alcuni meno noti, ma che vale la pena far tornare alla memoria.

La sezione «Inediti e varia» è interamente dedicata ad interventi che il nostro compianto vescovo ha compiuto a proposito del rispetto della vita, in particolare quando questa è ancora nascente, nel ventre della donna, oppure quando è gravemente segnata dalla malattia, dal dolore o dal peso degli anni. Riportiamo interventi indirizzati sia agli operatori sanitari, che ai loro pazienti; ma di fatto tutte le persone sono in qualche modo chiamate in causa, perché la debolezza fisica o psichica, nelle molteplici forme in cui si manifesta, ci interpella tutti e pone radi-

cali domande sul senso della vita, domande che Mons. Corecco non ha evitato, ma che ha vissuto in tutta la loro drammaticità ed ha voluto condividere con i fedeli che gli erano stati affidati nel suo ministero pastorale e con tutti gli uomini disposti ad ascoltarlo.

Il Consiglio direttivo ha ritenuto utile riportare a conoscenza dei soci queste riflessioni – che il vescovo Eugenio ha sviluppato soprattutto durante i suoi ultimi anni di vita, segnati dall'aggravarsi inesorabile della malattia – alla luce della crescente diffusione di una mentalità sempre meno capace di sostenere il dramma causato dalla malattia e dalla vecchiaia e perciò soggetta alla tentazione di risolvere il problema sopprimendolo. Ne sono un esempio sia la facilità con cui tutto sommato viene spesso affrontata la questione dell'aborto provocato, sia la lenta ma apparentemente inesorabile diffusione dell'eutanasia, che oggi viene addirittura proposta da personale «specializzato» nelle case per anziani e negli ospedali, mettendo in serio imbarazzo i differenti operatori sanitari.

Il valore delle parole del vescovo Eugenio è da cercare principalmente nel fatto che esse nascono dalla sua esperienza, difficile, combattuta, ma caratterizzata dalla letizia che viene da una fede profondamente vissuta, un'esperienza che può essere una proposta per tutti.

Anche la sezione dedicata all'«epistolario» offre alcune riflessioni di Mons. Corecco a proposito della sofferenza fisica; pubblichiamo infatti alcune lettere inviate ad una giovane gravemente malata. Da esse emerge, oltre ad un chiaro giudizio sul senso della vita, anche la sensibilità con la quale Eugenio Corecco sapeva accompagnare le persone che, in un modo o nell'altro, si affidavano alla sua amicizia ed al suo discernimento.

Nell'ultima sezione del Bollettino, quella dedicata alla vita della nostra associazione, potete trovare un resoconto del Congresso internazionale organizzato nel 2002 ed uno dell'ultima assemblea generale, quella tenutasi il 1° marzo 2004. Qui attiro la vostra attenzione unicamente sulla proposta avanzata dall'abate di Hauterive, P. Mauro Lepori O.

Cist., a proposito di una giornata di convivenza, che, data la cordiale accoglienza da parte dell'assemblea, è già stata prevista per domenica 3 ottobre p.v. a Lugano-Breganzona, presso il Collegio Pio XII. Vi invito a riservare questa data.

Sac. Patrizio Foletti
Vicepresidente dell'Associazione
Lugano, 10 luglio 2004

TESTIMONIANZA

In memoria di monsignor Corrado Cortella

Il 21 marzo 2004, alla clinica San Rocco di Lugano, dove era ospite dal 2000, è morto monsignor Corrado Cortella.

Monsignor Cortella, figura eminente del clero diocesano, era nato a Gordola nel 1910. Dopo gli studi teologici presso il Seminario diocesano San Carlo di Lugano, in quello milanese di Venegono e all'università di Friburgo, era stato ordinato sacerdote a Lugano il 22 maggio 1937. Dopo alcune brevi esperienze pastorali in parrocchia, il vescovo Angelo Jelmini lo chiamava in Curia quale economo diocesano.

Negli anni di guerra fu particolarmente intensa la sua attività, a fianco di mons. Jelmini, nell'accoglienza e nell'assistenza ai profughi.

In seguito la sua generosa e feconda attività pastorale è segnata da compiti di grande responsabilità: direttore della "Caritas" diocesana (dal 1949 al 1980); parroco della Cattedrale (dal 1959 al 1969); arciprete del Capitolo di San Lorenzo (dal 1959 al 1986); vicario generale con mons. Corecco (dal 1986 al 1991).

Assai ricco è stato anche il suo contributo in diversi organismi, sia a livello diocesano che svizzero. Durante l'episcopato di mons. Jelmini fu segretario della Conferenza Episcopale Svizzera. Per diversi anni vicario foraneo del luganese e assistente delle Conferenze di San Vincenzo, ha pure assicurato un prezioso contributo a diverse Fondazioni, con un impegno caritativo e sociale molto apprezzato. Come assai apprezzate sono sempre state le sue omelie domenicali ai microfoni della Radio della Svizzera Italiana. Cappellano militare per diversi anni, fu capo servizio in questo settore. Nel 1961 è stato nominato Prelato d'onore di Sua Santità con il titolo di monsignore.

"Pensando alla mia morte, sono contento di essere stato sacerdote e lieto di aver servito la Diocesi durante la mia vita...". In questa frase del suo testamento si esprime il cuore della lunga ed intensa esistenza di mons. Cortella. Un *"prete felice e realizzato"*, ha sintetizzato nell'omelia funebre il vescovo mons. Pier Giacomo Grampa, tratteggiandone finemente

la personalità, così ricca e generosa. Ed in effetti tutta la vita e l'opera di mons. Cortella mostrano come il suo essere cristiano e prete abbiano prodotto in lui una piena fioritura della sua umanità: un'acuta e vivace intelligenza, accompagnata da una vasta ma non ostentata cultura, una capacità di rapporti umani che lo ha portato a coltivare profonde amicizie in campo laico ed ecclesiale, con credenti e non credenti, una grande sensibilità per tutti i bisogni delle persone, espressione del suo cuore generoso mosso dalla carità di Cristo, carità che si è espressa con particolare delicatezza nel suo ministero di confessore. Ed infine una libertà di spirito, che si radicava profondamente nel suo amore a Cristo e alla Chiesa, e si coloriva di un inconfondibile senso dello *humour*. La sua viva memoria ci accompagna nel nostro cammino.



Il Vescovo Eugenio con Monsignor Cortella.

Con viva gratitudine offriamo il testo* di una conversazione registrata il 9 maggio 1999, in cui mons. Cortella, dialogando con don Patrizio Foletti e Rita Monotti, ripercorreva, con la consueta freschezza e vivacità, momenti ed aspetti salienti del suo incontro, della sua collaborazione ed amicizia con mons. Corecco.

D. Ci può raccontare, Monsignore, quando e in che circostanza ha conosciuto mons. Corecco?

R. Quando di preciso ho conosciuto mons. Corecco non lo so. So che ciò è avvenuto prima dell'80, perché poi non ho più viaggiato nella Svizzera romanda. Quando viaggiavo nella Svizzera romanda, soprattutto per la "Caritas", passando da Friburgo facevo una telefonatina a Corecco e ci trovavamo a pranzo o a cena assieme. Non molto spesso, ma quelle due, tre, quattro volte all'anno. Come sia nato questo piacere di stare assieme, non ricordo. Ci siamo voluti bene subito. Quando lui fu nominato vescovo io trasalii di gioia, perché lo conoscevo bene, gli volevo bene e lui mi voleva bene. Lei don Foletti nel capitolo che ha scritto per il volume commemorativo su mons. Corecco dice, mi pare, che la sua nomina a vescovo fu accolta con una certa perplessità. Ma io, dopo aver letto questo, ripensandoci ho paragonato la vicenda di mons. Corecco un po' a quella del cardinal Martini. Veniva da un mondo per certi versi estraneo a quello del ministero pastorale e si è poi dimostrato un meraviglioso pastore. Lo stesso si può dire di mons. Corecco. Capisco quindi quei confratelli, quei preti, che si son detti: "*un professore universitario a fare il vescovo in mezzo a noi... staremo a vedere*". E forse è morto senza che tutti l'avessero ben accettato e ben compreso, soprattutto.

D. Monsignore, ci può dire come personalmente ha vissuto gli inizi dell'episcopato di Mons. Corecco?

R. Quel che mi è piaciuto fin dall'inizio, prima ancora che fosse consacrato vescovo, e che poi ha dato il tono a tutto il suo episcopato, è il messaggio che ha pronunciato a Claro alla vigilia dell'ordinazione. Quel messaggio esprime non solo tutto il suo senso di responsabilità ma anche la sua sicurezza. Non si è spaventato per essere stato nominato vescovo. Da subito ha impresso un senso di sicurezza al suo episcopato, certezza per sé ma certezza anche per noi. Qualsiasi decisione avesse preso in seguito partiva da questa coscienza delle sue responsabilità, ma con passo sicuro, non tastando il terreno, perché sapeva di avere la grazia di Dio con sé. Non aveva scelto lui di essere vescovo.

D. Qual è stata la caratteristica di fondo della sua predicazione?

R. Il tema di tutta la sua predicazione mi pare non sia mai stato un tema morale. È stato il tema della fede. La fede come radice della vita cristiana, da coltivare e da comunicare. Mi pare che oggi i discorsi e le prediche su questo argomento non siano molto frequenti. Per questo vale ancor di più la testimonianza che lui ha dato su questo aspetto essenziale del ministero sacerdotale, ma anche sulla responsabilità di ogni cristiano nel sapere che cosa credere e nel comunicare l'esperienza della fede.

D. Come è avvenuta la sua nomina a vicario generale?

R. Un giorno lui è venuto a casa mia, alla casa arcipretale e mi ha detto: *"ho bisogno di chiederle un piacere". "Me ne chiedo due". "Mi faccia da vicario generale"*. E io gli rispondo *"adesso, eccellenza, parliamo di cose serie; a 76 anni non si incomincia, si finisce"*. E lui ribatte *"no, guardi, io ho bisogno di lei, perché lei conosce la diocesi, conosce i preti, io sono un po' come un forestiero; poi lei ha fatto esperienza di Curia"*.

D. Quando aveva fatto esperienza di Curia?

R. Con mons. Angelo Jelmini [amministratore apostolico a Lugano dal 1935 al 1968, n.d.r.]. Sei anni di Curia come economo diocesano. E la vita di Curia era tutt'altra cosa da quella che è adesso o che era già con mons. Corecco, una vita vivacissima. Ai tempi di mons. Jelmini si viveva di buone abitudini. Era una vita di famiglia, con il vicario generale mons. Masciorini, con il segretario che fu prima don Meoli, poi don Giovannini e me. E poi in Curia non arrivavano tutti i problemi che sono arrivati con mons. Corecco. E questo è un segno positivo del suo episcopato. Ha saputo attirare a sé, al suo giudizio e al suo ministero una quantità di problemi che si ponevano ma erano lasciati in disparte. Ma, per ritornare al discorso di prima, io gli dico *"ma guardi, io non me la sento perché sono vecchio, sono staccato già un po' da tutto"*. E lui insiste *"me lo faccia almeno per due o tre anni"*. Per finire gli ho detto di sì.

D. Fino a quando è stato vicario generale ed è continuato il suo lavoro in Curia?

R. Eravamo d'accordo che avrei dato le dimissioni alla fine del '91. C'era già come pro-vicario mons. Torti. Ed infatti ho cessato nell'ottobre del '91. Ma, una volta smesso di fare il vicario generale, mons. Corecco mi ha lasciato comunque tutta una serie di compiti: venire ancora in ufficio in Curia, partecipare alle riunioni di Curia, rappresentare il vescovo in manifestazioni ufficiali, amministrare cresime in Curia e nelle parrocchie, esaminare questioni sottoposte al vescovo e alla Curia circa cresime e matrimoni, tenere rapporti con preti e fedeli, parroci, religiosi e religiose, firmare gli atti della Curia in assenza del vicario generale (cosa che non ho mai fatto). Tutto questo è continuato per circa un anno e mezzo. L'ultimo lavoro è stato rivedere il testo di una conferenza che avrebbe dovuto tenere a Roma, su questioni di diritto canonico; se non erro addirittura in Vaticano. Quando gliel'ho restituito gli ho detto che il lavoro mi aveva interessato molto, aggiungendo però che non tutti i suoi uditori sarebbero stati d'accordo. Lui mi rispose che ne era consapevole, ma il Papa sarebbe stato d'accordo.

D. Ricorda qualche momento di difficoltà nel lavoro con mons. Corecco?

R. Difficoltà non ne ho mai avute, perché c'era intimità di colloquio su problemi personali, di sacerdozio, di apostolato. C'era molta intimità di cuore e molta intimità di giudizio. Due volte soltanto gli ho sottoposto, prima di spedirle, due lettere dure che avevo scritto a due preti, che mi sembrava avessero bisogno di ricevere una lettera dura. E lui disse: *"addolcire, addolcire, addolcire, smorzare"*. E tutto andò bene, più che se avessi pestato i pugni. Cercavo di tenerlo al corrente di ogni incontro con i preti, perché è soprattutto questo quello che lui voleva, essere informato sui loro desideri, lamentele, problemi. E questo gli rendeva servizio e gli faceva piacere. Spesso mi diceva: *"grazie perché mi tieni al corrente come se avessi preso io contatto diretto con i preti"*. I cinque anni in cui ho fatto il vicario generale sono stati veramente facili. C'era da lavorare, ma senza grandi preoccupazioni, anche perché sentivo il vescovo sereno, sicuro, di quella sicurezza con cui aveva accettato la sua responsabilità.

D. *Ci può descrivere, monsignore, le caratteristiche della personalità di Eugenio Corecco?*

R. Era profondamente prete e quindi capisco come l'essere nominato vescovo non l'abbia per niente spaventato. Sicurezza, responsabilità sì, ma sicurezza. E questo gli veniva dalla profondità del suo sacerdozio. Come lo gustava e lo sentiva. Ho notato due piccole cose, che mi hanno impressionato. Quando diceva messa in cappella, dopo la comunione si sedeva un dieci minuti. Credo che nella sua giornata quelli fossero i dieci minuti di più intensa preghiera, proprio con "il Signore in bocca", direi. E poi, quando in Cattedrale doveva fare un'omelia, non iniziava subito, dava un'occhiata in giro. Una volta gli ho chiesto: *"ma perché eccellenza?"*. E lui mi ha dato una bellissima risposta: *"mi pare di abbracciare tutti"*.

I contatti, i colloqui e la predicazione di mons. Corecco esprimevano la sua elevatezza spirituale e la ricchezza del suo cuore. C'era sempre di mezzo il cuore. Ma la prima parola era dell'intelligenza e della coscienza.

D. *E come è stata, monsignore, la sua partenza da Lugano?*

R. I primi mesi sono stati duri. Ho faticato ad abituarli perché era da più di cinquant'anni che vivevo a Lugano. Mi ricordo che quando ho lasciato la Curia sono andato a salutare il vescovo e ho detto: *"guardi eccellenza, ho consegnato anche le chiavi della Curia a mons. Bonanomi"*. E lui: *"Ah no! Quelle chiavi le devi tenere, le devi tenere"*. E disse a don Bonanomi: *"ridai a don Cortella le chiavi della Curia perché qui è sempre a casa sua"*. Poi mi ha abbracciato ed è venuto da piangere a tutti e due. Si è commosso.

Sono stati belli quegli anni. Ci si divertiva anche. Le barzellette gli piacevano. Era pieno di vitalità, era pieno di giovinezza e per questo, credo, ha apprezzato i contatti con i giovani, perché erano quelli che lo tenevano in forma. Mentre lo facevano maestro dei giovani con la sua competenza e la sua esperienza, lo mantenevano giovane. Ed è morto giovane, non solo di anni. È morto giovane di cuore, anche se negli ultimi tempi ha pianto.

D. *Ha qualche particolare testimonianza del periodo della malattia?*

R. Qualche testimonianza particolare no. Perché un dialogo sulla malattia non l'abbiamo mai fatto. Lui mi diceva: *"non parliamo della malattia, preghi per me"*. Posso solo dire che la testimonianza che ha dato durante la malattia è stata semplicemente meravigliosa. Soprattutto quella data a Trevano** è stata la più toccante. Come pure quando ha comunicato la sua malattia al clero e alle autorità. Ha avuto il coraggio di dire: *"sono ammalato"*. Quando lo vedevo qualche volta stanco, stanco perché malato, sofferente meglio che stanco, e glielo dicevo, rispondeva: *"non parliamone, lei preghi per me"*. Ed io: *"questo lo faccio di tutto cuore"*. L'ho visto l'ultima volta un paio di settimane prima della morte. Eravamo soli in camera. Era sempre a letto, allora. E gli ho detto: *"eccellenza, credo che questo sia il momento più fruttuoso, più redditizio di tutto il suo episcopato"*. Lui si è messo a piangere. E poi ha risposto: *"per fortuna lo credo anch'io, perché altrimenti in certi momenti mi prenderebbe lo scoraggiamento, quasi mi prenderebbe la paura. Ma credo anch'io che questo sia il momento più redditizio, più fruttuoso di tutto il mio episcopato"*.

D. *E ci può dire ancora qualcosa sulla sua spiritualità?*

R. Sulla sua spiritualità non posso dire altro se non questo. Se non avesse avuto una grande ricchezza interiore non sarebbe stato quello che è stato, non avrebbe fatto quello che ha fatto e non avrebbe sofferto e offerto quello che ha sofferto e offerto. E come l'ha offerto! Circa la preghiera una volta mi ha detto *"vorrei pregare, pregare, e mi aiutano due versetti di due salmi: 'stai in silenzio davanti al Signore e spera in Lui', e 'apri la tua bocca che te la voglio riempire'."* Sono andato a guardare: si tratta dei salmi 37 e 81. *"Io prego così e questi sono i momenti più caldi, più intensi della preghiera. Stai in silenzio ...io credo che quando preghiamo tante volte preghiamo perché non parli il Signore"*.

D. *Ci potrebbe parlare dei rapporti di mons. Corecco con la Conferenza episcopale?*

R. So che mons. Corecco era stimato e ben voluto. Non potevano che essere buoni i rapporti di mons. Corecco con i vescovi svizzeri. Ricordo che se c'era appena stata una Conferenza episcopale qualche cenno ne faceva, ma mai di critica. Esprimeva le sue opinioni, ma, almeno di fronte ad altri, aveva la delicatezza di non esprimere mai un giudizio che potesse essere recepito come negativo. E questa è carità e saggezza. Tra l'altro vorrei ricordare che fu mons. Jelmini, quando come decano dell'episcopato divenne presidente della Conferenza episcopale, a ridare dignità a questa istituzione. Mons. Jelmini quasi subito disse che una conferenza all'anno non bastava e che ce ne volevano almeno due. Poi mi fece spedire una lettera ai vescovi perché facessero presente le loro osservazioni e richieste per l'ordine del giorno. Mentre otto giorni dopo la fine della Conferenza avrei dovuto spedire la bozza del verbale a tutti i vescovi perché la verificassero e proponessero eventuali correzioni. Ricordo che una volta mons. François Charrière [vescovo di Losanna, Ginevra, Friburgo dal 1945 al 1970, n.d.r.] – ci volevamo molto bene – mi disse spiritosamente: *“strano, don Cortella, quando noi discutiamo non è chiaro niente, mentre quando rileggiamo il verbale diventa tutto chiaro”*. *“Eccellenza – gli feci io – lei dimentica due cose: la cattiva memoria dei vescovi e la buona fantasia del segretario”*.

D. Monsignore, ha qualche altro ricordo personale di quegli anni?

R. C'è questo biglietto del 22 maggio '92, anniversario della mia ordinazione sacerdotale. *“Carissimo don Cortella, non avrei il coraggio di pranzare assieme senza esprimerle un augurio (che lascio in bianco perché lo riempia lei), un grazie che confezionerà il Signore e tanto affetto che è tutto mio. Il Signore la benedica”*. E poi c'è un altro episodio. Durante il Sinodo dei vescovi del '90, mons. Giovannini aveva organizzato una messa particolare in Sant'Antonio per festeggiare i miei 80 anni. Io arrivo in Sant'Antonio e ho la sorpresa di avere il coro dei ragazzi della *Schola* della Cattedrale e la presenza del vescovo, che in quelle settimane era a Roma per il Sinodo. Fui talmente sorpreso! Sul momento, siccome allora ero già duro d'orecchio, non capii nulla di quel che mi disse. Ma poi, quando mi è stata fatta avere la registrazione, mi sono profondamente commosso, *m'è vegnù quaicos chi*.

Grazie!

* Il testo non è stato rivisto dall'intervistato.

** Si riferisce all'incontro-testimonianza su *“La malattia e la sofferenza”* del 27 novembre 1994.

INEDITI E VARIA DI EUGENIO CORECCO

OMELIA IN OCCASIONE DELLA BENEDIZIONE DELLA CAPPELLA DELL'OSPEDALE LA CARITÀ

Locarno, 28.09.1994

Quando i contemporanei di Gesù avessero potuto constatare che quell'uomo avrebbe guarito gli ammalati, ridato la vita ai ciechi, fatto camminare gli storpi, purificato i lebbrosi, risuscitato i morti, allora avrebbero potuto capire che Lui era il Messia, cioè il Redentore promesso da Dio.

È questo il significato della risposta di Gesù ai discepoli di Giovanni, riferita dal Vangelo di quest'oggi (n.d.r.: Mt 11,2-6): rassicurassero il maestro che questi fatti stavano avvenendo.

Cristo è presentato, perciò, come origine e fonte di vita.

Questa immagine e questo patrimonio di fede sono radicati in modo indelebile nella nostra coscienza cristiana.

Nell'affermare a noi stessi e agli altri questa convinzione, e perciò la necessità di schierarsi sempre in favore della vita, non siamo sorretti solo da un principio etico iscritto da sempre nella finalità naturale della scienza medica, ma anche dalla nostra fede in Cristo.

L'adesione a Cristo, come punto di riferimento per il nostro destino umano, implica di non cedere mai di fronte all'impegno per promuovere la vita, anche quando la cultura contemporanea, come quella attuale, dovesse cercare di stravolgere i fatti concernenti la vita, usando nuove categorie mentali.

L'esempio più chiaro di come stia operando a livello concettuale la cultura dominante, è quello dell'aborto procurato. Al posto della categoria aborto, che non lascia equivoci sulla dinamica violenta dell'atto, è invalsa, ormai, l'espressione anodina e fuorviante di "interruzione volontaria della gravidanza". Espressione che occulta la tragica realtà di cui si tratta, quella della soppressione di una vita umana, spostando il problema dall'embrione e dal feto a quello della donna.

Gravidanza indica una condizione della donna e il termine interruzione suggerisce che si tratta di un'operazione innocua e frequente: così come

si interrompe una conversazione o una trasmissione TV. Crea la sensazione di essere di fronte a una astrazione, con scarsa rilevanza etica.

Lo stesso fenomeno di non-trasparenza concettuale, lo possiamo notare nell'uso dell'espressione "procreazione medicalmente assistita" al posto di quello inequivocabile di "riproduzione medicalmente assistita". Il termine riprodurre svela tutta la verità dell'intervento: significa la comparsa di un nuovo esemplare della specie vivente, sia animale che vegetale, un fatto puramente biologico, che con la procreazione tipicamente umana - in cui il nesso con il Creatore è evidente - non ha più nulla a che vedere.

In un secolo come il nostro nel quale la scienza e la tecnica hanno fatto conquiste e progressi incalcolabili, ma nel quale anche il massacro della persona umana e dei popoli ha assunto le proporzioni dell'orrore, nessuno deve stupirsi se il cristiano cerca di riaffermare il valore della vita umana come assoluto e come condizione non solo della sopravvivenza dell'umanità, ma anche della pacifica convivenza tra gli uomini.

Non che i cristiani non portino oggi gravissime responsabilità, laddove agiscono nella vita civile quasi come se non credessero in Gesù Cristo, così come dolorosamente avviene, per esempio, in Bosnia e Rwanda. Tuttavia chi crede veramente in Cristo e si ricorda che si è presentato al mondo come garante e sorgente della vita, non può sottrarsi al dovere di affermare che la scienza deve sapersi riferire con verità e senza fughe equivoche alla morale, insita alla finalità e alla dinamica della realtà e della natura della creazione e, prima di tutto, della persona umana.

In questa prospettiva, benediciendo questa cappella vorrei ricordare l'esempio, venuto quest'anno prepotentemente alla ribalta, con la beatificazione nel mese di gennaio da parte del Papa, di Gianna Beretta Molla.

Questa giovane donna, pediatra di professione, ha rifiutato l'asportazione dell'utero dopo la scoperta di un tumore, due mesi dopo l'inizio della sua quarta gravidanza. Ha accettato di morire per salvare la vita del bambino che portava in seno.

Oggi, forse, pochi sono coloro che riescono ancora a capire ed apprezzare questo gesto, non solo nel suo valore singolo, ma nella sua forza profetica, un gesto che non è certo un atto di auto-eliminazione. È un esempio chiaro e assoluto di fede in Cristo, presentatosi al mondo come proclamatore e latore della vita. Gianna Beretta Molla ha accettato la morte, perché sapeva che noi cristiani, se vogliamo essere coerenti, dobbiamo saper mostrare, anche con gesti eroici, che la vita è incomparabilmente più importante della morte.

3 MARZO 1991: GIORNATA DEL MALATO OMELIA DELLA III DOMENICA DI QUARESIMA

Cari fratelli e sorelle nel Signore,

è la giornata del malato: mi sembra molto giusto che la Chiesa e la società celebrino questa festa, questa giornata, questo momento nel quale i protagonisti sono le persone ammalate. Perché prima o poi tutti siamo toccati dalla malattia. È una dimensione che non possiamo evitare o elidere dalla nostra vita. Ci capita di trovarci ammalati e magari di trovarci, addirittura, in una camera d'Ospedale. E allora di fronte a questo fatto dobbiamo cercare di reagire in modo giusto perché la malattia non è solo un fatto negativo. È un fatto negativo, evidentemente, perché ci sconvolge il nostro ritmo normale di vita, rompe i nostri piani e i nostri progetti. Ci capita, magari, anche di soffrire fisicamente. Ci mette in una situazione di inattività, ci distacca dalle persone che ci sono più vicine, ci isola, ci mette addosso tante volte l'angoscia perché non sappiamo come finirà, non sappiamo bene se i medici riusciranno a guarirci. Ci confrontiamo con la fragilità del nostro corpo e tante volte con la fragilità della nostra mente, della nostra psiche, della nostra emotività e dei nostri affetti. La malattia è sempre un momento che si inserisce nella nostra vita rompendo, sconvolgendo qualche cosa. Però dobbiamo anche pensare che la malattia è una grande occasione per la nostra persona perché ci obbliga al silenzio, alla riflessione, permette alla voce del nostro spirito di farsi sentire. Abbiamo il tempo di riflettere, di pensare al nostro passato, di guardare al nostro futuro. Ci sentiamo più soli davanti a qualcuno che è più grande di noi. Abbiamo il tempo di pregare, se lo vogliamo, abbiamo il tempo di meditare e in questo la malattia può essere un'occasione d'oro per una persona, al di là di tutto quello che può soffrire. Ma può essere veramente l'occasione che cambia la nostra vita, che fa cambiare qualche cosa dentro di noi, per cui non dobbiamo guardare alla nostra situazione di malati solo con rincrescimento, solo con demoralizzazione. Dobbiamo saper accogliere tutti assieme questo momento che ha dentro una possibilità molto positiva. È per questo che la Chiesa celebra la domenica dell'Ammalato, proprio per ricordarci assieme questo fatto: che la malattia, se incomincia sempre con un fatto negativo che ci disturba, che ci contraria, allora, se siamo attenti, può trasformarsi in un fatto positivo per la vita più profonda che abbiamo dentro di noi. Magari ci rovina delle cose definitivamente dal profilo della nostra attività, ma può provocare dentro di noi un cambiamento del cuore, del nostro modo di porci

di fronte alle altre persone e di porci di fronte alla vita. E non dobbiamo lasciar passare questo momento senza cercare di approfittarne, perché è attraverso la prova che il Signore si manifesta più facilmente alla nostra persona.

Il Signore coglie questi momenti nei quali la persona è priva di tutte quelle attività che la distraggono, per farla riflettere. Il Signore, come dice il Vangelo, proprio nell'ultima frase che abbiamo letto, "sapeva quello che c'è in ogni uomo". Vedete, è una frase meravigliosa: "il Signore sapeva quello che c'è in ogni uomo". Dobbiamo ricordarci di questa frase perché il Signore è qui presente anche in questo Ospedale. Sa tutto quello che c'è dentro in ogni ammalato. L'importante è che ognuno di noi si renda conto di questo fatto e si apra al Signore. "Il Signore sapeva tutto quello che c'è dentro di noi", sa la nostra pena, sa la nostra piccola o grande disperazione. Conosce la nostra angoscia, sa che abbiamo paura, sa che abbiamo peccato, sa che siamo stati lontani da Lui con il pensiero magari per la maggior parte del tempo della nostra vita. Sa che ci siamo scordati, sa tutto. Tocca a noi, davanti a Lui, lasciarci leggere dentro e leggere anche noi, con Lui, quello che c'è dentro di noi. Se sappiamo leggere, con il Signore che ci "conosce", dentro il nostro cuore, fino in fondo, troveremo qualche cosa di buono. Troveremo quel tempo che ci permette di trasformare la malattia, la situazione di malato in un momento di ripresa spirituale, momento di conversione. Comunque, in ogni caso, in un momento di preghiera nel quale possiamo tranquillamente parlare con il Signore e domandargli perdono, domandargli aiuto, anche magari il miracolo, allora ascoltiamo quello che diceva S. Paolo: "mentre i Giudei chiedono miracoli noi predichiamo Cristo Crocifisso". Quello che conta è di vivere la nostra sofferenza assieme a Gesù Cristo sulla Croce perché Lui sa tutto quello che c'è in ogni uomo. Questo è il punto che rende preziosissimo per noi e per gli altri la nostra malattia, la nostra sofferenza. Non dobbiamo rincorrere solo la speranza che il Signore ci guarisca, faccia andare tutto come abbiamo in mente noi. Dobbiamo cercare di vivere, prima di tutto, la nostra malattia come partecipazione al Suo dolore, vivere con Lui sulla Croce lasciandoci leggere dentro il cuore, perché questa è la consolazione più grande: sentire che il Signore ci conosce e ci guarda, ci comprende, ci perdona e aiuta. La Giornata dell'Ammalato è una giornata preziosa per tutti: per voi, prima di tutto, che siete qui ammalati; per noi, perché ci sentiamo solidali con tutti voi, perché dentro la Chiesa l'Ammalato è una realtà preziosissima che ci richiama tutti al dovere di aiutarci, di essere buoni, al dovere di pregare per

voi, al dovere di valorizzare la vostra situazione come un carico prezioso che noi, che eventualmente siamo più sani, portiamo con tutti, uniti nel Signore che sa tutto quello c'è dentro il nostro cuore.



Con i pellegrini a Lourdes, agosto 1987.

CONVEGNO DELL'ASSOCIAZIONE TICINESE TERZA ETÀ (ATTE)

Lugano, 3.10.1994

“Permettetemi di tentare un parallelo tra la malattia grave e la terza o la quarta età, non certo perché queste ultime siano una, o la malattia della vita, anche quando fosse disseminata e segnata da sofferenze corporali e spirituali.

Prescindendo dalla evidente diversità tra la malattia e la terza età, esiste tra le due situazioni un fatto comune: quello del tempo. Nell'uno e nell'altro caso una persona si accorge che il tempo stringe; che il tempo non è più quello di una volta, al quale, vivendo, si poteva anche non pensare. Il tempo diventa una presenza costante nell'orizzonte quotidiano di una persona gravemente ammalata o anziana. Si intensifica e circoscrive con maggiore precisione la vita, facendone emergere non solo la finitezza, ma soprattutto il valore.

Il tempo diventa una presenza alla nostra vita che non possiamo più eludere, dimenticandolo, come quando eravamo sani o giovani. Questa constatazione non è assolutamente negativa, poiché lo possiamo e lo dobbiamo vivere come esperienza positiva. Per quanto mi concerne, mi sono accorto che, in questa situazione, l'essenza della vita si è concentrata, assumendo uno spessore esistenziale molto più forte di prima. Immagino che anche moltissimi tra di voi se ne siano accorti. La vita assume una dimensione di urgenza, prima insospettata, anche se l'ipotesi di guarire o di poter vivere ancora a lungo fosse reale. Si capisce che, oltre ad essere irripetibile, il tempo è diventato breve, per cui deve essere vissuto ed apprezzato più intensamente di prima. Questo non certo per quello che si riesce ancora a fare, ma per quello che si vive interiormente, paragonando sé con se stessi e con il proprio destino. In questa prospettiva il passato diventa secondario: quello che conta veramente, poiché ne siamo ancora padroni, è solo il tempo presente. Infatti, solo se viviamo nel presente potremo vivere il futuro secondo il tema del Congresso: io ero, io sono, io sarò. Assieme alla coscienza che il tempo stringe, emerge in modo sempre più chiaro la propria solitudine. Infatti, o non abbiamo più chi ci accompagna nella vita, come quando eravamo giovani, o ci ren-

diamo conto, se siamo ammalati, che, malgrado l'affettuosa solidarietà di molti - che comunque è sempre di immenso aiuto - nessuno può sostituirsi alla nostra persona. Due anni e mezzo fa, dopo un'intera giornata di analisi in ospedale, ho percepito forse per la prima volta la solitudine che mi circondava. Il medico avrebbe potuto ancora offrirmi, come segno della sua affezione, un tè da sorseggiare, ma era tutto quello che avrebbe potuto ancora fare. Poi, avrei dovuto fare i conti da solo, con me stesso. Anche facendo questa constatazione non intendo affatto caricarla di significato negativo. Anche la solitudine, sempre comunque presente alla nostra persona, può e deve diventare una possibilità per prendere più consapevolezza di noi stessi.

Tanto più che per acquisire questa coscienza della vita e del significato del nostro destino non è mai troppo tardi. Può sopraggiungere anche alla fine, e questo basta.

Sia la certezza che il tempo stringe e si carica di una intensità umana nuova, sia il saper fare i conti con più grande maturità con la nostra solitudine, che ci fa scoprire il valore irripetibile della nostra persona, mi sembrano i due aspetti comuni, profondamente positivi, tanto della malattia quanto della vecchiaia. Ci aiutano a vivere con più grande dignità, e magari anche con maggiore convinzione, il significato della nostra vita presente, passata e futura.

Ognuno potrà trovare, nei valori in cui ha sempre creduto, la propria soluzione: quella che lo può sorreggere maggiormente, e mi auguro che lo possiate fare tutti, per non vivere la terza e la quarta età nei rimpianti, nella malinconia o nella rassegnazione, ma è normale che per un cristiano questa nuova interiorità si traduca in preghiera. E' inevitabile per un credente, in queste situazioni della vita, pensare alla sua origine stabilendo un rapporto più intenso, in mezzo al volto delle cose di tutti i giorni, con il Signore, dal quale sa di dipendere nella sua esistenza. Ciò dà un significato vivibile anche alla solitudine, perché nella preghiera interiore il cristiano cerca e scopre una compagnia ultima per la sua persona, destinata a diventare quella definitiva.

Se questa mia testimonianza sarà stata utile a voi per vivere sempre più intensamente e con grande sicurezza nel cuore, sono ben felice di essere riuscito a comunicarvela".

DALLA TRASCRIZIONE DELL'INCONTRO CON I VOLONTARI DELL'ACCOMPAGNAMENTO DI MALATI E MORENTI

Ascona, 16.12.1990

Domanda

Quello che ho cominciato a fare, lo posso fare solo con l'aiuto della fede. Mi è capitato in famiglia, l'anno scorso, di vivere l'esperienza della malattia di mio zio, ammalato oncologico, operato, con metastasi. Soffriva, prendeva morfina tutto il giorno. Era incosciente, e sono trascorsi due mesi prima che morisse, perché il cuore resisteva. Io mi sono resa conto che con la mia poca fede, con la riflessione sulla sofferenza, sulla morte, sul valore della sofferenza, non riuscivo comunque a dare a me e alle persone che me lo chiedevano un perché a tutto questo: "Ma tu che vai in chiesa, come fai a spiegare che il Signore lasci soffrire questa persona incosciente così tanto?". Anche a me è venuto un po' questo dubbio, perché mio zio era incosciente: non poteva dire "io offro la mia sofferenza per altri che stanno peggio di me o per altri che hanno bisogno...". Non riuscivo a trovare una risposta, forse neanche a me stessa.

Risposta

Alla domanda, posta così, non si può rispondere. Nel libro del Siracide si dice: "Ma chi era vicino al Signore per poterlo consigliare quando ha fatto il mondo?".

Penso che il modo di porre la domanda non sia giusto. La gente però la pone, evidentemente, perché la gente pretende che il Signore faccia il bello e il brutto tempo. Prima di tutto uno nella sofferenza può diventare cosciente; è l'ultima chance che gli è data per capire qualche cosa, rendersi conto che è verso la fine. Potrebbe essere anche questo, chi può dire che suo zio non si sia mai accorto di questo fatto? Nessuno. Per cui può esserci un senso in tutto. I parenti, invece di domandarsi perché il Signore lascia soffrire una persona, si domandano (non i suoi, i miei, tutti i parenti) "cosa vuol dire per me avere qui un ammalato di questo tipo per due mesi?". Devono confrontarsi con se stessi, non con il Signore che lascia che questo avvenga. Il

male c'è. la Redenzione non ha eliminato il male dal mondo, ma ha dato la possibilità di riscattarlo, di dare un senso. Per cui non possiamo pretendere che il Signore faccia quello che vorremmo noi. Possiamo domandare il miracolo e ogni tanto lo fa, anche se la fede è sproporzionata, ma neanche il Signore ha guarito tutti gli ammalati che ha incontrato. La redenzione non è nell'eliminare le conseguenze del male che si è generato all'inizio, ma nel dare la possibilità di viverlo con significato, perché anche Cristo ha accettato il male e la sofferenza come qualsiasi altra persona, però ha dato un senso redentivo. E così è per noi e per qualsiasi persona: nei momenti in cui è cosciente, se vuole, può offrire la sua sofferenza al Signore e così si avvicina a Dio. Perché il problema è poi solo quello: di vivere o non vivere con la coscienza di appartenere a Dio. Il minimo è che una persona si renda conto di questo fatto, magari è proprio la sofferenza che gli fa venire in mente quella cosa, perché nella vita qualche cosa ha sentito, se è stato battezzato qualche barlume in testa ce l'ha. Poi è una domanda che l'uomo ha dentro; quando l'uomo sta per morire si domanda "ma adesso dove vado a finire?". Non c'è la risposta a "perché il Signore...?", io non lo so, perché il Signore... semmai lo sa solo Lui. Posso immaginare, visto che vuole, che desidera la salvezza di tutti, che anche l'esperienza della sofferenza possa servire alla salvezza di quella persona. I parenti pensino alla propria salvezza, non scarichino la libertà personale domandandosi perché mio zio, mio fratello muore: cosa vuol dire per te se muore? Cosa stai vivendo tu vedendo una persona che muore? Uno può convertirsi d'innanzi alla morte di un altro, può capire che magari sta sbagliando tutto. Per cui bisogna dire queste cose alla gente, perché la risposta al "perché il Signore lo fa soffrire" nessuno la può dare, proprio perché "nessuno era presente" (riferito al libro del Siracide).

C'è, nella saggezza universale della Bibbia, il fatto che nessuno è in grado di sapere esattamente perché il Signore ha fatto il mondo. E poi il male non c'è perché voluto da Dio. Il male viene dal fatto che la nostra natura non è più quella originale e il cristiano non può eliminare la coscienza del peccato originale, deve averla dentro, perché se si elimina il peccato originale, come inizio di una corruzione dell'umanità, non si capisce più niente, la venuta di Cristo non è più comprensibile. La Redenzione attraverso il passaggio dalla sofferenza e dalla morte in sé non ha senso. Mentre ha senso come partecipazione alla sofferenza di Cristo.

Domanda

Come faccio a comunicare una cosa del genere a una persona che non crede?

Risposta

Ognuno di fronte al caso particolare deve reagire per quello che è lui. Non c'è il manuale che dice come fare; se una persona ha fede si esprime in un certo modo, se una persona ne ha meno in un certo modo, se non ne ha, in un altro modo ancora. Se la persona che ascolta non crede, le stia vicino con affezione. Madre Teresa incontra gente di altra religione e non pretende nulla... pretende solo di farli morire con un minimo di dignità. Questo può capitare a noi in ospedale: di dare, a una persona che sta morendo, l'impressione di appartenere ancora a qualcuno e di essere amato. Non si può fare più di così. Una persona credente, magari, la si può aiutare a riflettere di più. Uno che vive senza mai pensare a queste cose, come fa a pensarle in fin di vita? Ci vuole un miracolo. È come se ci parlassimo in cinese, non ci comprendiamo! La persona ha in sé uno schema mentale e difficilmente è capace ancora di accogliere altre parole. Per questo non bisogna illudersi che ci si possa salvare alla fine della vita, capita, ma non è così facile come si possa immaginare. (...) Ma, se abbiamo in noi la preoccupazione di aiutare le persone a credere, questa preoccupazione è come quella di una madre nei confronti del figlio: non molla l'osso finché non ha provato tutte le possibilità di aiutarlo, ma senza violenze.

DALL'OMELIA TENUTA DURANTE LA S. MESSA PER GLI AMMALATI E GLI ANZIANI

Lourdes, 23.08.1990

(...) Attraverso il Battesimo e gli altri Sacramenti siamo immersi nel Mistero di Cristo, nel Mistero della sua Morte e Resurrezione, nel Suo dolore e nella Sua gioia, nella Sua sconfitta e nella Sua vittoria sulla morte.

Questo Mistero di Cristo che soffre, che muore e risorge, si attua, rivive e si realizza anche in ciascuno di noi e in noi, tutti assieme, Chiesa. E i nostri ammalati, i nostri anziani sono l'espressione più realistica di questa sofferenza, di questa partecipazione alla sofferenza di Cristo.

In un testo, San Paolo dice che considera le sue sofferenze come un'aggiunta alla Passione di Cristo, alle sofferenze di Cristo sulla Croce.

È duro, qualche volta, incontrare dei cristiani che non riescono a capire questo e vivono la sofferenza e la vecchiaia, le disgrazie, la malattia, in modo totalmente fuori da questa coscienza. Tutti abbiamo dei dolori, delle sofferenze nella nostra persona, e se non li viviamo con questa profondità di coscienza, nella certezza che sono una partecipazione nostra personale alla Passione, Morte e Risurrezione di Cristo, questi dolori non hanno significato. Sono semplici disgrazie senza senso, che rendono solo più negativa la nostra esistenza. Ed è triste constatare come ci siano cristiani che non hanno ancora percepito la verità profonda di quanto dice San Paolo, che tutti apparteniamo a Lui e quindi in noi si ripete ciò che è capitato a Lui.

Questa non comprensione del Fatto cristiano significa che la nostra fede rimane alla superficie di noi stessi. Perciò dobbiamo fare uno sforzo per andare al fondo della nostra fede e continuamente alzare il tono della nostra appartenenza al Mistero cristiano per riceverlo, comprenderlo nel modo più esatto e profondo, perché questa è la nostra vocazione, il nostro privilegio.

Non c'è nessuna religione, nel mondo, che sia in grado di dare una risposta così alta, così profonda, così vera al dolore umano. E noi dobbiamo cercare veramente di cogliere l'essenza della nostra vita in Gesù Cristo. L'essenza consiste nell'essere partecipi sia ai suoi dolori, alla Sua morte, sia alla Sua Resurrezione.

Cristo rimane il centro, il punto di riferimento di ciò che avviene in noi e nella nostra vita. Il testo del Vangelo, del resto, ci richiama con estrema semplicità a questo fatto. Dobbiamo riferire tutto a Cristo, altrimenti il rischio è sempre quello di ridurre il Mistero di Dio, che ci ha salvati, che è presente in noi e nel quale siamo stati chiamati a vivere, a una dimensione puramente umana.

Ma Cristo ha detto: "Io avevo fame, Io avevo sete, quello che avrete fatto al più piccolo tra di voi l'avete fatto a Me", perché Cristo non è esterno alla nostra persona, non è una persona terza. Cristo è dentro di noi, vive dentro di noi; siamo stati immersi nella sua Passione, Morte e Risurrezione attraverso il Battesimo. E quando celebriamo l'Eucaristia diciamo, dopo la Consacrazione: "ricordiamo la tua Morte, la tua Risurrezione, la tua Ascensione in Cielo". Con ciò facciamo la sua Memoria, facciamo ridiventare presente nella nostra coscienza il mistero della nostra coscienza, il mistero della nostra vocazione cristiana, che è quello di partecipare alla vita stessa di Gesù Cristo.

Magari non siamo sempre in grado di capire queste parole, ma tutta la vita è un lavoro per riuscire a dare un senso a queste parole nella nostra esistenza. Dobbiamo sforzarci di capirle perché allora la nostra vita personale cambia, ma cambia anche la nostra vita collettiva: questa diventa esperienza ecclesiale, poiché "tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo Corpo, la Chiesa".

Dunque un'esperienza che dobbiamo fare uguale in tutti noi e tra tutti noi. Abbiamo bisogno di maggior silenzio e di maggior raccoglimento, perché queste parole di San Paolo, che abbiamo già sentite molte volte nella vita, faticano a penetrare dentro il fondo della coscienza che abbiamo di noi stessi. Faticano a diventare il nostro modo reale, non surrettizio, non aggiunto, di pensare le cose.

Vorrei dire anche che non è possibile consolare i nostri anziani, i nostri ammalati, se noi stessi non viviamo il valore della nostra partecipazione attraverso la sofferenza in modo profondamente cristiano. Se non abbiamo dentro questa coscienza, diventa artificiale dire parole di consolazione cristiana.

La consolazione cristiana consiste nel ripetere alle persone il senso cristiano del dolore nella vita umana.

La celebrazione del Sacramento degli Infermi ci deve aiutare a renderci conto dello sforzo, che dobbiamo fare tutti assieme, per cambiare la nostra mentalità, per uscire dal nostro piccolo orizzonte individuale nel quale lottiamo contro il dolore, cerchiamo delle evasioni. Dobbiamo

uscire da questa mentalità puramente umana e secolarizzata, per abbandonarci nel Mistero di Cristo e ridiventare cristiani. (...)

Dobbiamo riconvertirci alle cose più profonde, più vere, anche più esaltanti e più nobilitanti per la vita umana, che sono contenute nella Parola di Dio. (...)

Adesso celebriamo il Sacramento degli ammalati e rileggiamo il testo di S. Paolo: "se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme. Se un membro è onorato – e l'Unzione dei malati è un atto di rispetto, di onore, con il quale si onora una persona dandole un Sacramento che fa vivere il Mistero di Cristo – tutte le membra gioiscono con lui". Tutti noi dobbiamo gioire con i nostri malati, che adesso onoriamo con il Sacramento, cercando di sentirli nostri, e di sentirci profondamente legati gli uni gli altri dentro il Mistero di Cristo.

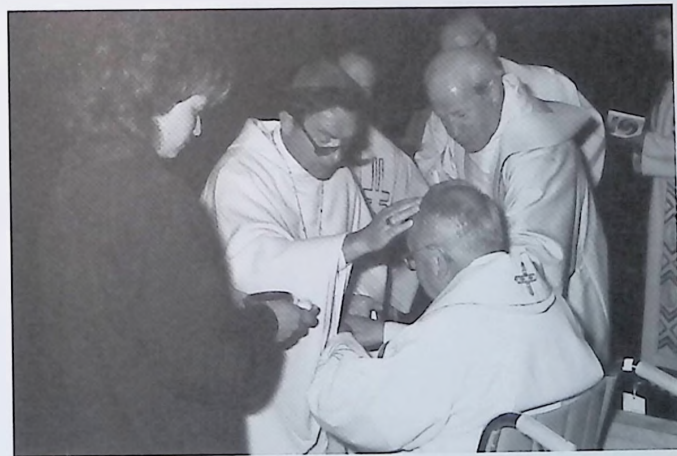
(Trascrizione non rivista dall'Autore)



Saluto di fronte alla grotta di Lourdes, agosto 1990.



Lourdes 1987: Unzione degli infermi.



L'EPISTOLARIO

Corinne, studentessa di medicina, conobbe don Eugenio a metà degli anni ottanta quando frequentava l'università. In quegli anni dovette affrontare la sofferenza e le prove di una grave malattia: un tumore. Pubblichiamo in questo numero del bollettino alcune lettere inviatele dal Vescovo Eugenio (le abbiamo trascritte come nell'originale). Da esse traspare un'affezione grande, un desiderio di farle compagnia non in modo formale o consolatorio, ma richiamandola alla verità e al significato profondo di ciò che Corinne stava vivendo. Questo accento di verità, questa urgenza di "dire veramente sì al Signore senza riserve" e di poter sperimentare che "la malattia è una grazia" saranno da lui profondamente testimoniate durante la sua malattia alcuni anni dopo. Durante l'incontro di Trevano del 27 novembre 1994 riassunse con queste parole cosa significhi essere compagnia per la persona malata: "consolare significa dire all'altra persona quella parola che l'aiuta veramente a vivere, che le propone un valore... dobbiamo dire che la malattia è una grazia, però bisogna dirlo al momento opportuno, poi non lo si deve dire così, ma in altro modo. Bisogna far capire ad una persona che sta cambiando, che può cambiare... Così consoliamo una persona fino nella profondità del suo intimo, perché capisce che quello che le avviene non è inutile, non è un'ingiustizia, non è una truffa della vita... dobbiamo sviluppare come prassi di vita cristiana l'accompagnamento degli ammalati".



Processione Eucaristica, Lourdes 1988.



Incontro con religiose a Lourdes.

Gennaio 1990

Carissima,

mi ha scritto Luigi le tue difficili vicende. Non disperarti di fronte alla paura, alle sofferenze e ai disagi. La disperazione o la non accettazione rendono una malattia o qualsiasi altra situazione che compromette i nostri progetti una disgrazia senza significato. Se accetti, riuscirai poco a poco a capire che anch'essa ha un senso e che il senso ultimo della vita non è in ciò che desideriamo noi, per istinto. Sappi comunque che ti sono vicino con un grande affetto e nella preghiera e, se hai bisogno, scrivi o telefona.

Ti abbraccio nel Signore ma vorrei tanto che ti sentissi abbracciata anche da Lui.

+ *Eugenio Corecco*

14.02.1990

Corinne¹,

je te prie de ne penser pas à un châtement, ta maladie n'est pas une punition pour quelque chose de mal que tu aurais fait. Ta maladie appartient à ta vie. Ce n'est pas Dieu qui la provoque, c'est la nature de ton physique, la structure de tes cellules. Tu le sais très bien. On peut toujours demander la guérison et tu dois le faire et je le fais. Mais ce qui compte et la seule chose qui compte est de savoir vivre dans le Seigneur, et devant Lui, avec ta maladie. Tu dois te donner toi-même au Christ, comme il s'est donné lui-même à toi. Essaie de le faire. Peut être tu trouves cela impossible au niveau affectif, psychologique, émotionnel, mais cherche au moins de le faire au niveau de l'intention et du jugement. Tu dois essayer de donner une valeur à ta vie, maintenant, parce que ce qui compte c'est toujours le présent. Prie dans ton cœur sans désespoir, sans rien prétendre du Christ, mais en donnant ta vie, ta douleur, ta fatigue, ta tentation d'en finir, à Lui. Tu as l'occasion d'atteindre un niveau de foi très haut, même d'effleurer la sainteté. La sainteté n'est rien d'autre que le don de soi au Seigneur et tu peux le faire avec un acte intérieur répété, chaque jour et même chaque moment important de ta journée. Pour le

moment tu ne peux rien faire d'autre auquel tu devrais renoncer pour donner toi-même au Seigneur. Tu ne dois pas te laisser prendre par la peur et tu peux prier dans l'intériorité de ton cœur. Je t'embrasse et je prie pour toi.

+ *Eugenio*

¹ TRADUZIONE: Corinne, ti prego di non pensare ad un castigo, la tua malattia non è una punizione per qualcosa di male che avresti fatto. La tua malattia appartiene alla tua vita. Non è Dio che la provoca, è la natura del tuo fisico, la struttura delle tue cellule. Lo sai bene. Si può sempre chiedere la guarigione, e tu devi farlo, ed io lo faccio. Ma quello che conta, la sola cosa che conta, è di sapere vivere nel Signore, e davanti a Lui, con la tua malattia. Devi donare te stessa a Cristo, così come Lui ha donato sé stesso a te. Cerca di farlo. Forse ti sarà impossibile a livello affettivo, psicologico, emozionale, ma cerca almeno di farlo a livello di intenzione e di giudizio. Devi cercare di dare un senso alla tua vita, ora, perché ciò che conta è sempre il presente. Prega nel tuo cuore senza disperazione, senza pretendere nulla da Cristo, ma donando la tua vita, il tuo dolore, la tua fatica, la tua tentazione di finirla, a Lui. Ti è data l'occasione di raggiungere un livello di fede molto alto, persino di sfiorare la santità. La santità non è null'altro che il dono di sé al Signore, e tu puoi farlo con un atto interiore ripetuto, ogni giorno e anche in ogni momento importante della tua giornata. Per il momento non puoi fare nient'altro [e non c'è nient'altro] a cui dovresti rinunciare per donarti al Signore. Non devi lasciarti prendere dalla paura, e puoi pregare nell'intériorità del tuo cuore. Ti abbraccio e prego per te.

+ *Eugenio*

24.06.1990

Corinne²,

quel plaisir m'a fait ta lettre! Je savais, que tu aurais eu de la peine à l'accepter, mais je voulais risquer quand même étant donné que je n'ai d'autres mots pour t'aider, que l'affection, en tant que telle, que j'ai pour toi. En tout cas je constate que tu vas énormément mieux dans ta santé et que tu as découvert le dépôt de vérité dans ce que je t'ai dit. Essaie de prier le Christ de façon gratuite, pas nécessairement pour la guérison définitive, mais seulement pour rester en contacte avec Lui. Dans la prière tu découvriras un monde différent, où tu apprendras à voir les choses et ta vie d'un autre point de vue. Ce n'est pas que tu dois changer tes habitudes. Reste ce que tu es, et fais

ce que tu désires faire, mais si tu pries ton cœur change sans que tu t'en aperçoives et un jour une personne découvre qu'elle est devenue différente et que ses problèmes elle peut les aborder de façon différente. Tu dois devenir le pivot de force de ta sœur et de ta mère en les conduisant vers une conscience différente d'elles-mêmes et de leurs problèmes.

L'affection n'est pas suffisante pour consoler les personnes dans leurs souffrances et leur solitude.

Je t'embrasse et je prie pour toi. Pourquoi le mois d'août tu ne viens pas une fois au Tessin?

+ Eugenio

² TRADUZIONE: Corinne, che piacere mi ha fatto la tua lettera! Sapevo che avresti fatto fatica ad accettarlo, ma ho voluto rischiare dicendoti che non avevo altre parole con cui aiutarti che non siano l'affetto, in quanto tale, che nutro per te. In ogni caso, constato che la tua salute va enormemente meglio, e che hai scoperto il fondo di verità che c'è in quello che ti ho detto. Cerca di pregare Cristo in modo gratuito, non necessariamente per la guarigione definitiva, ma solo per rimanere in contatto con Lui. Nella preghiera scoprirai un mondo diverso, in cui imparerai a vedere le cose e la tua vita da un altro punto di vista. Ciò non significa che devi cambiare le tue abitudini. Rimani come sei, e fa ciò che desideri fare, ma se preghi, il tuo cuore cambia senza che tu te ne accorga, e un giorno una persona scopre di essere diventata diversa e che i suoi problemi può affrontarli in modo differente. Devi diventare il punto di forza di tua sorella e di tua mamma, conducendole verso una coscienza diversa di loro stesse e dei loro problemi. L'affetto non è sufficiente per consolare le persone nelle loro sofferenze e nella loro solitudine.

Ti abbraccio e prego per te. Perché il mese di agosto non vieni una volta in Ticino?

+ Eugenio

30.11.1990

Très chère Corinne³,

quel dommage de ne pas t'avoir vue à Lugano!

Je sens que tu as tenu le coup et je me réjouis de tout cœur. Bien sur, il te reste dans ton cœur un brin d'incertitude et d'inquiétude. Quand tu le sens essaie de faire une prière au Seigneur, parce que c'est la seule chose qui peut te renforcer intérieurement la conscience d'appartenir au

Seigneur, au-delà même de nos projets et de nos désirs, qui met à nu la vérité profonde de notre foi. Au fond tu es dans une situation où tu pourrais atteindre même le niveau de l'expérience mystique, qui coïncide avec la donation de soi-même, surtout dans les moments où dans la situation où une personne doute de disposer de certitudes humaines, comme par exemple la santé.

Aussi la mystique est une expérience au fond très simple; il faut seulement saisir le point de notre vie où elle devient possible. Ne t'effraie pas pour ce que je t'écris, c'est seulement pour te le dire. Je t'embrasse avec une grande affection

+ Eugenio

³ TRADUZIONE: Carissima Corinne, che peccato non averti vista a Lugano! Sento che hai retto il colpo, e mi rallegro di tutto cuore! Certo, rimane nel tuo cuore una punta di incertezza e di inquietudine. Quando l'avverti, cerca di dire una preghiera al Signore, perché è la sola cosa che possa rinforzarti interiormente la coscienza di appartenere al Signore, persino al di là dei nostri progetti e dei nostri desideri, che metta a nudo la verità profonda della nostra fede. In fondo, sei in una situazione in cui potresti raggiungere anche il livello dell'esperienza mistica, che coincide con il dono di sé stessi, soprattutto nei momenti o nelle situazioni in cui una persona dubita di avere una certezza umana, come per esempio la salute. Anche la mistica è un'esperienza in fondo molto semplice, occorre solo cercare il punto della nostra vita in cui essa diviene possibile. Non spaventarti per quello che ti scrivo, è solo per dirtelo. Ti abbraccio con grande affetto.

+ Eugenio

30.12.1990

Chère Corinne⁴,

ne prétend pas de "sentir", l'amour de Dieu. Cette perception peut arriver à une personne, mais il s'agit avant tout d'un jugement: la certitude intellectuelle que Dieu nous aime, il nous a donné l'existence et cela pour toujours. Même après la mort notre personne ne s'effondre pas dans le néant. Elle subsiste dans son "ego", dans sa capacité de comprendre et d'aimer, comme le Christ, qui est ressuscité. Essaie de ne pas vivre de façon dogmatique, mais dans un abandon doux et confiant. C'est la meilleure manière de prier. Il te se révélera tôt en tout, mais il le fera même

quand tu ne l'attends pas. Essaye de rétablir les contacts avec les amis de Lausanne. Ça peut t'aider à dépasser la solitude psychologique. Je t'embrasse dans le Seigneur.

+ *Eugenio*

⁴ TRADUZIONE: Cara Corinne, non pretendere di "sentire" l'amore di Dio. Questa percezione può accadere, a una persona, ma si tratta innanzi tutto di un giudizio: la certezza intellettuale che Dio ci ama; ci ha donato l'esistenza, e questo per sempre. Anche dopo la morte la nostra persona non svanisce nel nulla. Essa sussiste nel proprio "io", nella propria capacità di comprendere e di amare, come Cristo, che è risuscitato. Cerca di non vivere in modo dogmatico, ma in un abbandono dolce e fiducioso. È il miglior modo di pregare. Egli ti si rivelerà presto in tutto, ma lo farà anche quando non te lo aspetti. Prova a ristabilire i contatti con gli amici di Losanna: questo può aiutarti a superare la solitudine psicologica. Ti abbraccio nel Signore

+ *Eugenio*

09. 05. 1991

Corinne, chère amie⁵,

en regardant la date de ta lettre j'ai éprouvé une honte très profonde. C'est une lettre qui exige une réponse rapide parce que je sens en toi une pointe de désespoir. J'ai peur de ne pas être capable de t'en libérer et pourtant je n'ai aucune intention de démissionner. Quand une personne dans ta condition de santé, qui mine en profondeur son moral, n'arrive pas à s'abandonner au Christ sur la croix, et, avec lui, de s'abandonner au Père, elle tombe dans le désespoir. Elle a l'impression que la vie devient inutile, qu'elle est une trahison. Elle prouve jalousie des autres, les élimine de son existence.

La vie, au fond, ne dure qu'un instant si on la compare aux 25-30 milliards d'années du monde, mais il faut la saisir pour prendre conscience d'être vis-à-vis du Seigneur qui nous a créés par un acte d'amour, pour se révéler à nous. L'essentiel de l'existence c'est de savoir lui dire «oui», et le remercier pour cet instant qui est déjà éternel. Le Christ aussi, en

transpirant du sang pour la peur, a demandé au Père de le laisser vivre, mais il s'est abandonné à Lui. Il était aussi homme comme toi et moi. Il aurait préféré quelque chose d'autre, mais il a compris que ce n'était pas l'autre chose qui comptait, mais son abandon au Père.

Même si tu vivais encore 60 ans, le problème serait le même. Essaye de saisir cet instant indépendamment de toute prévision médicale. Si tu comprends cela, tu seras encore capable de soigner les malades, parce qu'au fond de ton cœur ton désir profond serait qu'ils comprennent ce que tu as compris. Seulement notre rapport avec Dieu sauve notre vie, qu'elle soit longue ou brève, une vie dans la santé ou dans la maladie. Ce n'est pas interdit de vouloir ou de chercher ce qu'on voudrait bien avoir et posséder. Mais si on n'arrive pas à dire notre «oui» au Seigneur on loupe le sens profond de la vie même si on obtiendrait tout ce qu'on a cherché. Le sens de la vie est tout entier dans ce «oui». Si tu arrivais à le dire, ton cœur se remplirait de joie, je te l'assure, et quand tu l'auras fait, tu me diras que c'était vrai. Je n'ai jamais pensé de te donner mon numéro de téléphone privé (...). Quand tu as besoin, tu m'appelles et si tu ne me trouve pas tu peux demander au secrétariat, en cherchant don Patrizio. Et quand tu viendras à Lugano, assure-toi que je suis là, auparavant.

Ciao dans le Seigneur.

+ *Eugenio*

⁵ TRADUZIONE: Corinne, cara amica, guardando la data della tua lettera ho provato una vergogna molto profonda. Si tratta di una lettera che esige una risposta rapida, perché sento in te una punta di disperazione. Ho paura di non essere capace di liberartene, e tuttavia non ho alcuna intenzione di desistere. Quando uno, nelle tue condizioni di salute, che minano in profondità il morale, non riesce ad abbandonarsi totalmente a Cristo crocefisso, e, con lui, al Padre, cade nella disperazione. Si ha l'impressione che la vita divenga inutile e che sia un tradimento. Si prova gelosia per gli altri, li si esclude dalla propria esistenza. La vita, in fondo, è un secondo se confrontata con i 25-30 miliardi di anni del mondo, ma occorre coglierla per prendere coscienza di essere di fronte al Signore che ci ha creati attraverso un atto d'amore, per rivelarsi a noi. L'essenziale dell'esistenza è saper dirgli "sì", e ringraziarlo per questo istante che è già eterno. Anche Cristo, traspirando sangue per la paura, ha chiesto al Padre di lasciarlo vivere, ma si è abbandonato a Lui. Anche lui era uomo, come te e me. Avrebbe preferito qualcosa d'altro, ma ha compreso che non era questo altro, a contare, ma il suo abbandono al Padre. Anche se tu vivessi ancora 60 anni, il problema sarebbe lo stesso. Prova ad afferrare questo istante indipendentemente da ogni previsione medica. Se comprendi questo, potrai anche

prenderti cura dei malati, perché in fondo al tuo cuore il tuo desiderio profondo sarà che essi comprendano quello che tu hai compreso. Solo il nostro rapporto con Dio salva la nostra vita, che sia lunga o corta, una vita nella salute o nella malattia. Ciò non impedisce di volere o di chiedere quello che si vorrebbe avere. Ma, se non si arriva a dire il nostro "sì" al Signore, si perde il senso profondo della vita stessa, anche se si ottenesse tutto ciò che si è cercato. Il senso della vita è tutto in questo "sì". Se tu riuscissi a dirlo, il tuo cuore si riempirebbe di gioia, ti assicuro, e quando l'avrai fatto mi dirai tu stessa che è così. Non mi è mai venuto in mente di darti il mio numero di telefono privato (...). Quando hai bisogno, chiamami; se non mi trovi, chiedi al segretariato, cercando don Patrizio. Quando verrai a Lugano, assicurati che io ci sia, prima.
Ciao nel Signore.

+ Eugenio

02.11.1991

Très chère Corinne⁶,

encore une fois mon retard est très grave. Mais peut-être c'est mieux, tu as eu le temps de réfléchir toi-même sur ce qui t'est arrivé. Nous ne pouvons pas culpabiliser Dieu ni pour nos maladies, ni pour des examens loupés. Ça c'est la vie, et notre rapport avec Dieu consiste dans le fait de la lui offrir telle qu'elle est. Ni la maladie, ni les mésaventures ne touchent pas à l'essence de notre personne et c'est notre rapport personnel avec la personne du Christ qui compte. Les personnes qui dans la vie n'ont que de la chance ne sont pas mieux placées que toi vis-à-vis de Lui. La vraie chance de la vie c'est de sauver notre personne, sa destinée de pouvoir entrer en contacte réel avec lui. Ne crois pas qu'en te disant ceci je n'éprouve pas d'affection ou de compassion pour toutes tes difficultés. C'est parce que je t'aime que j'essaie de t'aider en te disant des choses, qui seules peuvent te reconduire à une vision profonde de l'existence. Si tu arrives à dire à Dieu dans son Fils le Christ, que tu acceptes ta condition, tu accomplis un acte de sainteté. Et si tu arrives à Lui répéter cela chaque jour, tu vis en sainteté. Pour tout le reste, tu trouveras une solution, certainement différente de ce que tu avais imaginé, mais une solution quand même. Mais si tu vivais dans la rébellion intérieure et

dans le désespoir, aucune solution concrète pourrait sauver l'intériorité de ta personne.

Les personnes qui te laissent dans la solitude, elles le font parce qu'elles n'ont rien à te dire de vrai. Elles sont, aussi que toi, désespérées. L'expérience chrétienne, qui dans sa pureté est résumée dans l'expérience mystique, se réalise dans la prière du Notre Père: «non pas la mienne, mais ta volonté soit faite.» Tu peux dire cela, même avec les larmes aux yeux, même si toute ta personne se rebelle. L'essentiel c'est de savoir le dire.

Corinne, tu ne dois pas te décourager. Il me semble évident que tu es appelée à vivre une vie spirituelle intense, faute, du moins pour le moment, d'une vie matériellement plus gratifiante. Je fais ce que je peux pour rester proche de toi avec beaucoup d'amitié.

Je t'embrasse dans le Seigneur.

+ Eugenio

* TRADUZIONE: Carissima Corinne, ancora una volta il mio ritardo è molto grave. Ma forse è meglio così: hai avuto il tempo di riflettere tu stessa su ciò che ti è capitato. Non possiamo colpevolizzare Dio né per le nostre malattie, né per esami andati male. Fa parte della vita, e il nostro rapporto con Dio consiste nel fatto di offrirla come è. Né la malattia, né le disavventure intaccano l'essenza della nostra persona, ed è il nostro rapporto personale con la persona di Cristo che conta. Le persone che nella vita non hanno che colpi di fortuna, non sono messe meglio di te di fronte a Lui. La vera fortuna, nella vita, è di salvare la nostra persona, il suo destino, di poter entrare in contatto reale con Lui. Non pensare che dicendoti questo io non provi affezione o compassione per tutte le tue difficoltà. È perché ti voglio bene, che tento di aiutarti dicendoti le uniche cose che possano ricondurti ad una visione profonda dell'esistenza. Se riesci a dire a Dio, in Cristo suo Figlio, che accetti la tua situazione, compi un atto di santità. E se riesci a ripeterlo ogni giorno, vivi in santità. A tutto il resto troverai una soluzione, certo, diversa da quella che hai immaginato, ma in ogni caso una soluzione. Ma se vivessi nella ribellione interiore e nella disperazione, nessuna soluzione concreta potrebbe salvare l'interiorità della tua persona. Coloro che ti lasciano nella solitudine, lo fanno perché non hanno nulla di vero da dirti. Sono, come te, disorientati. L'esperienza cristiana, che nella sua purezza è riassunta nell'esperienza mistica, si realizza nella preghiera del Padre Nostro: "non la mia, ma la Tua volontà sia fatta". Puoi dire questo anche con le lacrime agli occhi, anche se tutta la tua persona si ribella. L'essenziale è saperlo dire. Corinne, non devi scoraggiarti. Mi pare evidente che tu sia chiamata a vivere una vita spirituale intensa, in mancanza, almeno per ora, di una vita materialmente più gratificante. Faccio tutto ciò che posso per esserti vicina con la mia amicizia. Ti abbraccio nel Signore.

+ Eugenio

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

24.04.1992

Très chère Corinne⁷,

je pensais t'écrire en remarquant qu'après Lausanne c'était le silence. Et puis voilà ta lettre. C'est très important que tu luttas avec toutes tes forces pour continuer à vivre, mais en même temps tu dois lutter contre la rébellion intérieure.

Je viens d'être opéré au disque de la 7°-8° cervicale. Après un après midi d'analyses et recherches (la résonance, trois fois la TAC et la myélographie), je me suis trouvé seul, dépourvu de toute aide. Le médecin aurait pu m'offrir encore un thé, mais qu'est-ce que c'est un thé pour aider une personne? J'ai alors étrangement compris que dans l'hypothèse que je devais mourir (même s'il n'y avait pas de danger objectif) la seule chose qui encore comptait était qu'en arrivant devant Dieu je l'avais déjà connu comme Père, Fils et Esprit Saint. Sans cela tout le reste n'avait aucune importance. C'est la première fois que je comprends cela avec cette lucidité et si je te le dis c'est pour attirer ton attention sur cela. Le Seigneur peut te donner encore assez de temps pour le connaître comme cela et toi, tu dois t'enforcer dans cette connaissance. C'est la vérité ultime de notre existence. Laisse me savoir de toi. Je t'embrasse et je prie pour toi.

+ Eugenio

⁷ TRADUZIONE: Carissima Corinne, pensavo di scriverti notando che dopo Losanna c'è stato il silenzio. E poi ecco la tua lettera. È molto importante che tu lotti con tutte le tue forze per continuare a vivere, ma nello stesso tempo devi lottare contro la ribellione interiore. Sono appena stato operato al disco della 7°-8° cervicale. Dopo un pomeriggio di analisi e ricerche (la risonanza, tre volte la TAC e la mielografia) mi sono trovato solo, privato di ogni aiuto. Il medico avrebbe potuto offrirmi ancora un tè, ma cos'è un tè per aiutare una persona? A quel punto, stranamente, ho capito che nell'ipotesi di dover morire (anche senza che ci sia un pericolo oggettivo) la sola cosa che ancora conterebbe sarebbe che, trovandomi davanti a Dio, io l'abbia già conosciuto come Padre, Figlio e Spirito Santo. Senza di questo, tutto il resto non ha alcuna importanza. È la prima volta che comprendo ciò con questa lucidità, e se te lo dico è solo per attirare su questo la tua attenzione. Il Signore può donarti ancora molto tempo per conoscerlo così, e tu devi immergerti in questa conoscenza. È la verità ultima della nostra esistenza. fammi sapere di te. Ti abbraccio e prego per te.

+ Eugenio

Assemblea generale dell'Associazione

Lunedì 1° marzo 2004, presso la sede dell'Università della Svizzera Italiana, si è tenuta l'annuale Assemblea generale dell'Associazione. Pubblichiamo gli interventi del Presidente, S.Em.R. il Cardinale Angelo Scola, Patriarca di Venezia, e di P. Mauro-Giuseppe Lepori O. Cist., Abate di Hauterive e membro del Consiglio Direttivo, e raccogliamo l'invito a vivere e testimoniare reciprocamente quell'*amicizia responsabile della carità del vescovo Eugenio* che racchiude il significato della nostra Associazione.

Intervento del Presidente, S.Em.R. Card. Angelo Scola*

Buona sera a tutti. Chiedo scusa per il ritardo, che è stato causato dai mezzi di comunicazione di massa. È sempre così, è un atto di carità anche questo. Della Chiesa si parla sempre, talora anche a sproposito, come in questi giorni in Italia, perché si reputa che debbano fare notizia solo certi aspetti esteriori. Ma, comunque, è giusto obbedire anche ad un servizio di informazione e di conoscenza, quindi vi chiedo scusa. Il giornalista che mi ha intervistato mi è sembrato una persona intelligente e profonda e mi aiuta a dire le cose che vorrei dirvi in questa nostra occasione annuale, perché l'ultima domanda che mi ha fatto è stata questa: "Nell'anniversario della morte di don Eugenio, che cosa è stato per lei quella perdita, quel momento, e che cosa oggi le risulta evidente, dopo nove anni?".

Io ho risposto così: ciò che più mi ha impressionato nella maturazione rapida e potente che don Eugenio ha avuto in quegli anni - soprattutto negli ultimi mesi - è che diventava ai suoi occhi sempre più chiaro che il

* Trascrizione da nastro - Testo non rivisto dall'autore.

momento del passaggio all'altra riva, che si stava avvicinando, era il momento dell'abbraccio di un Padre. Diventava ogni giorno più evidente in lui il volto di Dio come Padre.

Io dico che una cosa così, quando ci ripenso e quando penso alla mia morte - ma penso che succeda anche a voi - la sento come il più grande dono che uno possa avere nella vita. Altrimenti, perché si vive, sapendo che non possiamo non arrivare a quel passaggio? Così mi pare che l'invito di Gesù - richiamatoci dal Vangelo - a quel che sembra umanamente impossibile: "non salvare la tua vita, ma perdila!", noi rischiamo di trattarlo come un modo di dire. Tante volte non pensiamo al valore delle parole e al valore di questo passaggio. Come: "non salvare la tua vita", se ogni atto che compiamo, dal risveglio in avanti è tutto teso solo a quello! Basta vedere come ci preoccupiamo quando ci viene un brufolo..! Tutto è teso solo a quello! Cosa può voler dire, come si può entrare in questa prospettiva?

O ancora: voler bene ai tuoi amici, lo fanno tutti... dare a chi ti dà, lo fanno tutti...

Devi amare i tuoi nemici. Se vengo a sapere da Tizio che Caio ha detto di me che ho questo difetto, sono portato ad ignorare Caio per il resto della mia vita... E mi si chiede di amare i miei nemici... come si fa?

Ecco: solo se un Padre vivo, vivente e vitale è all'origine della mia persona e mi aspetta, solo così. E la morte, se è vissuta nella fede, è il momento in cui questo si può fare evidente. A me don Eugenio ha insegnato soprattutto questo, nel momento della grande prova e nel momento del transito.

Da questa premessa mi sembra di poter ricavare le due indicazioni che don Patrizio e Chiara Moro hanno voluto evidenziare nella lettera di invito all'incontro di oggi.

1. La prima è che noi vogliamo fare memoria di un uomo vivo. Quindi: vogliamo fare memoria, non vivere di ricordi. Non ci interessa la nostalgia di un passato, ci interessa il presente. Quando abbiamo investito energie e anche mezzi per il convegno di due anni fa, in nome di don Eugenio, ci interessò il presente, perché lo sapevamo appassionato al presente. Sappiamo che lui ci vuole giocati nel presente, capaci di rispondere alla domanda dell'uomo di oggi nel presente, capaci di mostrare che la fede in Cristo intercetta i desideri del cuore dell'uomo di oggi. Per questo, quindi, vogliamo memoria e non ricordo. Per questo siamo qui, per questa memoria, sull'unico luogo che la garantisce, che è l'Eucaristia.

L'Eucaristia garantisce la memoria oggettivamente, la garantisce al di là di noi, indipendentemente da noi, prima di noi. La garantisce perché l'Eucaristia è un evento che ripropone l'evento della morte e resurrezione di Gesù Cristo. E un evento si comunica solo attraverso un altro evento. La vita non nasce da nessuna strategia, da nessuna organizzazione, da nessuna istruzione per l'uso: la vita nasce solo dalla vita; un evento si comunica solo attraverso un evento. Se le nostre chiese, le nostre comunità cristiane sono spente, è perché hanno perso il senso dell'essere un evento: sono un'organizzazione, inventano teorie che poi abdicano dalla realtà; cercano strategie, mettono la loro forza sulle strutture. Tutte cose che servono, ma la memoria ha bisogno di un evento. *Vogliamo vivere una memoria.*

2. Secondo punto. Questo evento comincia dall'Eucaristia che oggi ci convoca qui perché la memoria viva di don Eugenio non resti inefficace. L'altra parola che qui emergeva è la parola *amicizia cristiana elementare*. Occorre che la logica della comunione passi nella vita, e ci aiuti nella sfida quotidiana della trasfigurazione degli affetti e del lavoro che Gesù è venuto a portare. Questa è, infatti, la comunità: il luogo della trasfigurazione degli affetti e del lavoro, dove l'impossibile - "non voler salvare la tua vita, donala!" - diventi possibile. Non amare solo i tuoi amici, ama i tuoi nemici; benedici chi ti maledice: che questo diventi possibile come è lo stato per i santi, come è stato per don Eugenio in maniera evidente, soprattutto alla fine della sua vita.

Senza un'amicizia, senza gente che si dica: "bene, io voglio vivere così!", senza un contesto nel quale gli affetti di tutti i giorni e il lavoro di tutti i giorni - le due dimensioni che fanno l'uomo - siano accompagnate in questo lento cammino di conversione che l'evento dell'Eucaristia produce, la vita sarebbe senza speranza.

Allora, vivere la memoria di don Eugenio significa avere l'umiltà di stare dentro questa amicizia elementare, che, come abbiamo detto altre volte, non è fatta di pretese, di astratte invenzioni e di espedienti che non tengano conto della grande condizione con cui Dio ci costruisce: la circostanza. Per cui, se sei una moglie che deve accudire quattro bambini e il marito, non puoi pretendere di incontrarti con l'amico che abita a 500 Km di distanza per scambiare le tue emozioni sull'ultimo libro che hai letto, ma non è importante. Oppure, se hai sessant'anni e ti trovi a dover portare sulle spalle una

responsabilità politica, culturale, professionale o ecclesiale di un certo tipo, non puoi pensare che sia come quando ne avevi ventidue o ventitre e tutti insieme si andava in banda alla "Rose" a bere la grappa e a fare bisboccia, non si può più fare così. È diverso, la circostanza è cambiata. O, ancora, quando si prendeva la Volkswagen di don Eugenio per andare a vedere la *Nocturne* a Berna: non si può più... è finita, è un'altra cosa; ma questo non è di meno, è di più.

Quindi un'*amicizia cristiana elementare* in Cristo, perché lì poggiamo la nostra forza, la nostra speranza. Un'*amicizia elementare* in Cristo libera, è quindi obbediente alle circostanze: se possiamo vederci una volta all'anno, sarà una volta all'anno, valorizziamo quella volta lì. Se siamo chiamati a vederci tutti i giorni, ci vediamo tutti i giorni, e costruiamo tutti i giorni. Questa è la libertà dei figli di Dio. Certo, se ti avanzano tre ore, rispetto alle circostanze vocazionali obbligate, e le dai perché questa amicizia cresca, sei benemerito, sei veramente un amico. Se vieni a sapere che l'altro, che è distante, è solo, nel bisogno, attraversa una fatica, e gli vai incontro, sei un amico. Fare memoria, e non semplicemente ricordarsi, vuol dire questo: vivere già nell'orizzonte della resurrezione dei corpi. Eucaristia e resurrezione dei corpi sono infatti le due grandi espressioni del genio cattolico. Il Cattolicesimo consiste qui: nell'Eucaristia, cioè nel fatto che l'evento che cambia la persona, l'umanità e la storia è alla mia portata oggi. E mi è promesso che *io* risorgerò, che questo mio corpo trasfigurato vedrà il Salvatore. Queste sono le due ragioni per cui uno può perdere la sua vita, può non voler salvare la sua vita, e può tentare di amare i propri nemici.

Un uomo così è un uomo riuscito. È, appunto, un Santo: è uno che non teme più nulla. Non temere più nulla non vuole dire non essere attraversato dalla fatica, dall'aridità, dall'angoscia: questo è umanissimo. Uno può abbracciare la morte in questa prospettiva perché si dispone a passare dalla condizione della croce. È comunque intelligente abbracciarla, perché comunque la vita o la dai o ti viene estorta. La dimensione di estorsione della morte non ce la tira via nessuno.

Non ricordo più quale scrittore dica che la morte è il peggior avversario con cui si possa lottare, perché è inafferrabile, al punto tale che Adorno diceva che morire, soprattutto nella nostra società tecnocratica, è ridotto a *crepare*; mentre Rilke, come sempre fa il genio poetico, gli risponde, ben più acutamente, pregando Dio perché «ognuno abbia la sua morte personale». Come è personale l'ab-

braccio di un padre. Pensate al figliol prodigo: il padre andava ogni sera sul terrazzo ad aspettarlo...!

Ecco: che la memoria che facciamo oggi di don Eugenio ci aiuti a che questa figura del Padre che ci aspetta non sia una teoria, non sia un richiamo ascetico, un suggerimento spirituale, ma una esperienza. Che cominci ad essere per ciascuno di noi un'esperienza. Questo cambia la vita.

L'amicizia tra di noi aiuta a rendere esperienza questo fattore decisivo del nostro esistere.

Intervento di P. Mauro-Giuseppe Lepori O. Cist.

Un'amicizia responsabile della carità del vescovo Eugenio

Vorrei semplicemente esprimere una riflessione e dar voce a una presa di coscienza nata fra varie persone legate al Vescovo Eugenio, una presa di coscienza che, credo, concerna in modo diretto coloro che aderiscono all'Associazione degli Amici e le attività dell'Associazione stessa.

Viviamo ormai da nove anni nello spazio dell'eredità di don Eugenio, uno spazio multiforme e ricco, ad immagine della sua persona, delle sue attività, delle sue iniziative, dei suoi interessi, delle sue amicizie. Tutto è prezioso, nulla va perduto, anche se, per una ragione o per un'altra, certi aspetti di questa eredità sembrano a volte perdere la vitalità e la consistenza che avevano nove anni fa. È anche normale che non tutto quello che Mons. Corecco ha realizzato o lanciato arrivi intatto e incolume fino... alla Parusia. Del resto, è misteriosa la dinamica con la quale il contributo o l'iniziativa di una persona si trasmette da persona a persona, e da epoca a epoca, anche quando su un dato punto ci si dimentica il contributo e l'apporto di chi è venuto prima di noi.

C'è però un'eredità particolare che, per sua natura, non dovrebbe subire la consunzione del tempo, e nei confronti della quale percepiamo in noi stessi come più grave la negligenza, la dimenticanza, la mancanza di responsabilità. È l'eredità di un'amicizia, l'eredità dell'"essere stati amati", l'eredità della carità di una persona. Questa eredità non si logora, non arrugginisce, anche perché è la dimensione in cui una persona di fatto non viene meno. Chi ama, ama anche dopo la morte. "La carità - per riprendere un'espressione di san Paolo al capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi - non avrà mai fine" (1 Cor 13,8). La carità determina l'"esse-

re" di una persona. Come lo esprime ancora san Paolo, sempre nel suo inno alla carità: "Se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla." (1 Cor 13.2). Si "è" veramente e con pienezza nella misura in cui si possiede la carità, e "la carità non avrà mai fine". La carità determina quindi il mistero dell'essere e l'eternità di una persona, di una vita. Ora, incontrando tante persone segnate per sempre dalla carità paterna e fraterna di don Eugenio, persone che in gran parte fanno parte della nostra Associazione, ho percepito come un sentimento di disagio nel vivere la sua memoria, come se, a distanza di nove anni, l'eredità della sua carità non fosse ancora stata veramente accolta, e come se fra i molti amici che Mons. Corecco ha lasciato in questo mondo, non ci si sapesse ancora veramente aiutare ad accogliere questa amicizia.

Parecchie persone, soprattutto coloro che erano giovanissimi dieci anni fa e che ora formano giovani famiglie, sentono l'esigenza di riscoprire l'avvenimento di quell'amicizia suscitata dal Vescovo Eugenio, non in modo sentimentale o nostalgico, ma coscienti che quell'amicizia è l'aiuto di cui hanno bisogno per vivere la loro vocazione con pienezza, con verità, soprattutto là dove essa domanda il sacrificio di una fatica, di una generosità, del rinnegamento di sé per far fronte alla realtà inderogabile delle circostanze, del bisogno delle persone. Il cammino della vita rivela ad ognuno che quella carità, di cui parlavo sopra, radicata in una fede certa, è necessaria, è indispensabile per vivere con verità la propria vita, qualsiasi cosa accada.

Allora in alcuni di noi è sorta la domanda su come l'Associazione degli Amici di Eugenio Corecco possa meglio servire da strumento di aiuto rispetto a questa esigenza. Perché, in fondo, l'Associazione stessa è nata e continua ad esistere essenzialmente per questo, anche se ciò non può sempre trasparire dalle iniziative sue concrete. È però evidente che chi porta avanti con generosità e dedizione queste iniziative lo fa fondamentalmente per questo.

Mentre circolavano fra noi questi pensieri, queste riflessioni, un avvenimento è venuto ad imporsi nella vita e nella coscienza di molti amici di don Eugenio: la malattia e il ritorno al Padre del piccolo Mauro, figlio di figli spirituali di Mons. Corecco. Per tutti coloro che

hanno vissuto, da vicino o da lontano, questa storia drammatica eppure così pasquale, e anzitutto per i genitori, è stato evidente che il giro incredibile di solidarietà e di comunione sotto tutte le forme, dalla preghiera all'aiuto concreto, che si è creato attorno a questo bambino, in fondo in fondo era ancora il frutto della carità, dell'amicizia, della paternità del Vescovo Eugenio. Spesso ci si è detti: se non ci fosse stato Mons. Corecco, non saremmo qui, non ci incontreremmo ora, non ci aiuteremmo in questa circostanza, e non ci aiuteremmo così, con questa familiarità, con questa dedizione, con questa gratuità. E a volte si trattava di persone che si incontravano per la prima volta a causa di questa circostanza dolorosa.

Tutto questo ci ha rivelato ancora una volta che la vitalità di quell'amicizia, di quella carità, di quella educazione alla comunione, sperimentate nove o più anni fa, non era per nulla assopita, e si manifestava come un avvenimento nuovo che ci lasciava e ci lascia pieni di stupore.

Questa esperienza ci richiama anzitutto una cosa: che veramente "la carità non avrà mai fine", e rimane viva anche se le siamo infedeli, anche se ce ne dimentichiamo. Viva, e quindi capace di risorgere in modo totalmente gratuito quando meno uno se lo aspetta. Per questo, riguardo al compito dell'Associazione come luogo al servizio di un'amicizia originata dalla carità pastorale di Mons. Corecco, non si tratta tanto di "dar vita" a questa amicizia, ma di creare momenti e rapporti in cui questa amicizia possa riaccadere, manifestarsi sempre di nuovo, non come un ricordo nostalgico e sentimentale di avvenimenti passati, ma come avvenimento che tocca le nostre vite e i nostri rapporti oggi, là dove siamo, dentro le gioie e i dolori che ognuno di noi vive nel momento presente.

Questo è importante anche per non ridurre l'Associazione al club degli amici che hanno conosciuto Corecco, un club che inevitabilmente si assottiglierebbe sempre di più col passar degli anni. Se invece ci aiutiamo nel vivere quell'amicizia ora, fra di noi, e verso chi incontriamo, nulla impedisce che gli "Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano" siano anche persone che non l'hanno conosciuto di persona, o che l'anno conosciuto sotto altra luce, come d'altronde già avviene.

Come questo aiuto debba realizzarsi nel concreto, ci possono essere mille modi, dettati spesso dalla vita delle persone, dalle circostanze. Ci sembra però importante che almeno una volta all'anno ci sia, oltre all'Assemblea, un momento di incontro semplice, conviviale, familiare, con un tempo di preghiera, di testimonianza, di festa, il cui scopo essenziale sia proprio di ritrovarci in nome dell'amicizia e della carità di don Eugenio, per vivere questa amicizia fra di noi e poterla riconoscere viva e operante nelle nostre vite, nei nostri rapporti, anche e soprattutto là dove siamo soli, dove saremmo soli senza la comunione in Cristo Gesù.

Un Congresso internazionale ricordando il Vescovo Eugenio 28 febbraio - 2 marzo 2002

Nel settimo anno dalla morte dell'indimenticabile Vescovo Eugenio, l'Associazione dei suoi amici lo ha ricordato con un momento di riflessione e di dibattito riguardante uno dei temi che particolarmente gli stava a cuore: *Per una convivenza tra i popoli. Migrazioni e multiculturalità*.

La sua appassionata attenzione per l'elemento socioculturale emergente dal momento storico che gli era dato di vivere, era uno dei tratti caratteristici della sua ricca personalità.

E il dibattito intorno alla multiculturalità, favorita dal fenomeno migratorio, con le sue luci ed ombre è tutt'ora uno dei problemi emergenti della nostra società.

All'iniziativa del Congresso, realizzato dal 28 febbraio al 2 marzo 2002, hanno aderito personalità di primo piano a livello internazionale, operanti in ambiti professionali con competenze scientifiche interdisciplinari.

Ventisei relatori sono intervenuti per affrontare sei grandi tematiche⁸:

⁸ Sono intervenuti: F. Cossiga - *Presidente emerito della Repubblica Italiana*; F. D'Agostino - *Università di Roma-Tor Vergata*; G. Dalla Torre - *Rettore Magnifico della LUMSA-Roma*; A. De la Hera - *Direttore Affari religiosi del Governo Spagnolo*; M. El-Hachem - *vescovo di Baalbek-Deir El-Ahamar dei Maroniti, Libano*; R. Formigoni - *Presidente della Regione Lombardia, Italia*; J.-D. Gerber - *Direttore Ufficio federale dei rifugiati del Governo svizzero*; G. Giudici - *Sindaco di Lugano*; U. Köppel - *Direttore Commissione Conferenza dei vescovi svizzeri per i migranti*; M.G. Lepori - *Abate di Hauterive, Svizzera*; H. M'Henni - *Ministro Affari Sociali Governo di Tunisi*; R. Marino - *Direttore Catholic Migration Office, Brooklyn, New York USA*; D. Martin - *Nunzio Apostolico presso ONU, Ginevra*; GP. Milano - *Prorettore Università Roma Tor-Vergata*; C. Mirabelli - *Presidente emerito della Corte Costituzionale Italiana, Roma*; L. Pedrazzini - *Presidente del Governo del Cantone Ticino, Svizzera*; L. Petris - *Direttore della Fondazione Migrantes, Conferenza episcopale italiana, Roma*; A. Piatti - *Amministratore delegato AVSI, Milano*; Card. J. Ratzinger - *Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Vaticano*; C. Romiti - *Presidente emerito della FIAT, Italia*; A. Rüdberg-Pompei - *vicepresidente della Commissione federale per gli stranieri, Svizzera*; Card. A. Scola - *Patriarca di Venezia e Presidente dell'Associazione internazionale Amici di Eugenio Corecco*; V.D. Segre - *Direttore Istituto Studi mediterranei presso Università della Svizzera Italiana, Lugano*; C. Taormina - *Università Roma Tor-Vergata*; E.W. Volonté - *Università Cattolica di Milano*; S. Zaninelli - *Rettore emerito dell'Università Cattolica di Milano*.

Etnie, popoli e nazioni. Fondamenti per un ordinamento mondiale nuovo. Mercato, globalizzazione e diritti dei popoli.

La trasmigrazione a un mondo nuovo. Migrazioni e multiculturalità.

L'emigrazione nella comunione ecclesiale. La riflessione di Eugenio Corecco

Trasmigrazione di popoli tra legalità e carità. Esperienze in atto.

Nazione araba e Occidente. Problemi e prospettive.

Il mondo con i suoi problemi, le sue sfide, gli impacci culturali e le speranze di una possibile riunificazione del genere umano, sono stati posti davanti a un vasto pubblico e a numerose testate di giornali che hanno ripreso il dibattito che si svolgeva al Palazzo dei Congressi di Lugano messo a disposizione dal Comune della città.

Il tema dell'emigrazione, proporzionalmente all'intensificarsi del confronto etico, sociale, politico ed economico tra i popoli, assume connotazioni sempre più complesse e difficili da valutare e gestire.

Anche sul versante filosofico-teologico ed ecclesiologico, i problemi vanno sempre più evidenziandosi. Si pensi ad esempio alla crisi dell'identità cristiana della civiltà e della cultura europee, radice antica ma ancora attuale di coesione dell'Europa; all'impatto religioso-culturale e sociale con l'Islam, divenuta la seconda religione europea, o ancora a quell'arcipelago indistinto e invadente qualsiasi fenomeno interiore rappresentato dai cosiddetti New Age e Next Age.

Nel contesto più propriamente riguardante la tradizione cristiana ha ancora senso parlare dell'assoluta singolarità di Cristo in ordine alla salvezza e della Chiesa come universale strumento della salvezza da lui portata? Se così non fosse che senso avrebbero "la missione" e "le missioni" della Chiesa?

Accanto al contesto filosofico-teologico, esistono diversi problemi d'ordine politico e giuridico di non minore importanza. È sufficiente accennare al riconoscimento a livello istituzionale dell'Islam (per esempio le festività religiose, matrimoni misti con il concetto di non parità-uguaglianza tra uomo e donna; l'apertura di scuole; la non ancora riconosciuta reciprocità religiosa accettata nelle terre dell'Islam, ecc.).

In particolare, i tragici eventi succedutisi dopo l'11 settembre 2001, la guerra in Irak e la recente strage ad opera del fondamentalismo islamico dell'11 marzo 2004 a Madrid, chiedono nuovi equilibri geopolitici e una rinnovata volontà di dialogo. In questo nuovo contesto, quale attenzione verrà data alla dignità dell'uomo e all'identità dei popoli? Il processo di

globalizzazione dell'economia saprà fare spazio a una globalizzazione della solidarietà? Gli ideali di libertà, di giustizia e di solidarietà troveranno percorsi istituzionali e operativi che li possano rendere praticabili? Sarà possibile realizzare tra i popoli una pacifica convivenza dall'inevitabile dimensione interculturale e religioso?

La preoccupazione degli organizzatori fu quella di assegnare ai diversi incontri del Congresso temi di immediata lettura, ma in grado di coinvolgere i lavori verso un dibattito ricco di spunti e capace di stimolare una riflessione su quesiti che necessitano risposte complesse ed articolate.

Ai relatori del Congresso furono affidate le domande seguenti:

Etnie, popoli e nazioni. Fondamenti per un ordinamento mondiale nuovo. Di fronte ad una realtà geopolitica multiethnica e in costante mutamento come quella attuale, quali nuovi assetti politici vanno ridisegnandosi e quali sono le implicazioni giuridico-religiose necessarie per una convivenza pacifica e solidale?

Mercato, globalizzazione e diritti dei popoli.

La globalizzazione è ormai un dato di fatto. Tale fenomeno è oggi sul punto di costituire una civiltà globale modificando gli attuali ordinamenti politici ed economici e chiamando nuovi soggetti istituzionali a ruolo di protagonisti della storia. A contare non saranno più soltanto gli Stati nazionali e continentali, né tanto meno le grandi aziende multinazionali. Crescerà l'importanza di nuovi elementi, sia sub-nazionali, come le Regioni, che meta-nazionali, come soprattutto le etnie, le aggregazioni continentali, le civiltà e l'ONU che ne è interprete. In un tale contesto, quali saranno quindi i nuovi paradigmi sociali, economici, politici e culturali in linea con l'universale concetto di rispetto dei diritti fondamentali dei popoli?

La trasmigrazione a un mondo nuovo. Migrazioni e multiculturalità.

Il confronto tra i popoli in società multiethniche non si esaurisce semplicemente sul piano socio-economico o giuridico-religioso. Il dialogo diventa ancora più difficile a livello etico-politico, soprattutto tra persone che appartengono a realtà storico-culturali molto diverse, come - per stare agli avvenimenti degli ultimi mesi - "mondo arabo" e "mondo occidentale". Come giudicare ed affrontare un problema così complesso?

Unità e pluriformità. La proposta delle religioni.

Religione e cultura sono concetti strettamente collegati: non c'è religione senza cultura e non c'è cultura senza religione. Questo implica la necessità di salvaguardare l'integrità di entrambe per preservare la propria identità di popolo. Ma allora quali sono i punti sui quali delle civiltà completamente diverse possono dialogare pacificamente in un'ottica di accoglienza reciproca? E soprattutto, quali saranno le forme nuove della comunicazione del sentimento religioso? Sapranno i nuovi organismi internazionali – si veda a tal proposito il grande dibattito relativo al contributo delle religioni alla costituenda Europa – recepire il patrimonio di valori e di civiltà di ogni tradizione religiosa?

L'emigrazione nella comunione ecclesiale. La riflessione di Eugenio Corecco.

Fenomeno familiare alla sua realtà locale, quello dell'emigrazione è sempre stato un tema molto caro al vescovo Eugenio Corecco. Sulla tematica egli ha sviluppato delle riflessioni miranti a cercare il significato teologico e le conseguenze pastorali di tale fenomeno, che individuò nell'ampio capitolo riguardante l'evangelizzazione, l'esperienza della comunione ecclesiale e la promozione umana, dimensioni intrinseche alla identità stessa della Chiesa. Le sue intuizioni sono ancora attuali? E quale il contributo specifico al dibattito in corso?

Trasmigrazione di popoli tra legalità e carità. Proposte ed esperienze in atto.

Di fronte alla presenza sempre più numerosa di popoli che abbandonano il proprio Paese nella speranza di migliorare le condizioni di vita, entra in gioco il desiderio umano di prestare aiuto al "fratello" bisognoso. Questa l'origine di numerose associazioni di volontari socialmente impegnate nel soccorso del "più debole". Il Congresso ha prestato molta attenzione ai vari tipi di risoluzione pratica a questi problemi.

Nazione Araba e Occidente. Problemi e prospettive.

Il rapporto tra "mondo arabo" e "mondo occidentale" è sempre stato profondamente problematico eppur tuttavia si auspica un confronto pacifico. Dopo i tragici eventi di questi anni molti Relatori al congresso si sono chiesti se sia in atto uno scontro di civiltà oppure se ci troviamo di fronte a delle azioni di indicibile barbarie contro qualunque civiltà e, in particolare, proprio contro quella civiltà islamica che i protagonisti delle stragi pretendono di difendere. Certo è che, al di là di come le cose siano

andate nel passato, le due culture, occidentale araba, sono costrette a convivere e a confrontarsi in un mondo che è sempre più un villaggio globale e dove ogni evento rende partecipe chiunque.

Per poter convivere in questo caleidoscopio obbligato di culture e civiltà è necessario sviluppare e comprendere in tutte le sue sfaccettature la virtù della "tolleranza", una posizione, un atteggiamento "che può scaturire solo nel riconoscimento di Dio e nella consapevolezza che ogni religione intende portare sulla terra giustizia e pace, perdono e amore." (Giovanni Paolo II).

Quanto il Congresso abbia risposto in modo esauriente a tutte le domande poste, è difficile valutarlo. Comunque, un valido contributo si aggiunge ai molteplici in corso in tutte le sedi culturali e politiche.

Il volume degli Atti del Congresso: *Per una convivenza tra i popoli (a cura di GP.Milano –E.W.Volonté) edizioni Cantagalli Siena 2003*, - acquistabile anche presso la Segreteria dell'Associazione - mette a disposizione le relazioni tenute a Lugano, divenendo così strumento indispensabile per affrontare la tematica della convivenza tra i popoli.

Don Willy Volonté
segretario del Congresso



Monsignor M. El-Hachem, don Willy Volonté e Cesare Romiti.



Il Cardinale Ratzinger, il Patriarca Angelo Scola, Monsignor Gianni Danzi e l'Abate Mauro Lepori.



Il Presidente Cossiga e Roberto Formigoni al congresso "Per una convivenza tra i popoli", Lugano 28.2-2.3.2002.

Gli organi dell'Associazione

Consiglio direttivo: S.Em. Scola Card. Angelo, Presidente
Don Patrizio Foletti, Vicepresidente
Carmen Felicioni
Eugenio Filippini
Mimi Lepori Bonetti
Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.
Monsignor Luigi Mazzetti
Gian Piero Milano
Rita Monotti

Collegio dei Revisori: Isabella Giudici
Lidia Martinelli-Lurà
Rodolfo Schnyder von Wartensee

Tesoriere: Roland Kuehni

Segretaria: Chiara Moro

Segreteria:

Sede

Collegio Pio XII, Via Lucino 79, CH-6932 Breganzona

Recapito telefonico e fax: + 41 91 966 02 72

e-mail: amici.corecco@bluewin.ch

Le domande di iscrizione ed eventuali richieste di materiale informativo sulle iniziative dell'Associazione vanno inoltrate all'indirizzo della sede. Chi desiderasse contribuire all'allestimento dell'Archivio dell'Associazione è pregato di annunciarsi alla segreteria.

Tassa di iscrizione

Soci ordinari: CHF 50.- annui

Studenti e apprendisti: CHF 20.- annui

Soci sostenitori e persone giuridiche: CHF 100.- annui

da versare a:

Associazione internazionale amici di Eugenio Corecco, Vescovo di
Lugano – conto corrente postale nr. 69-10552-1